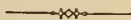
IL PRIMO SINOLOGO

P. MATTEO RICCI

PER

LODOVICO NOCENTINI.

FIRENZE.
COI TIPI DEI SUCCESSORI LE MONNIER.

1882.

AD

ANTELMO SEVERINI

CHE

DELLE LINGUE DELL' ESTREMO ORIENTE

LO SCIENTIFICO STUDIO INIZIÒ IN ITALIA

QUESTE PAGINE

DAL PRIMO SINOLOGO INTITOLATE

RICONOSCENTE OFFRE

IL SUO DISCEPOLO

LODOVICO NOCENTINI.

PROEMIO.

I monasteri cattolici custodirono gelosamente i tesori letterari della vinta Roma, dopochè la barbarie ebbe gettato l'Italia nell'ignoranza: e mentre la Grecia, l'Egitto e la Siria proibivano ed abbruciavano i libri dei pagani, l'Armenia coltivava invece con molto profitto la classica letteratura, dava ricetto ai dotti di tutte le religioni e faceva tradurre le migliori opere loro. Le rivoluzioni distrussero molti di questi monumenti letterari dell'Armenia: il monastero di Echmiatzin, dove non penetrarono mai i tumulti esterni, conservò e conserva ancora numerosi manoscritti che messi in luce sarebber fonte di preziosissimi tesori [1]. Quando i Tartari minacciarono colle loro vittoriose scorrerie l'Europa, questa si pose a baluardo de' suoi diritti e della sua libertà, raccogliendosi tutta sotto il vessillo del Cristo: e, dopo avere con lunghe e faticose guerre allontanato il pericolo di altre invasioni, cercò di assicurare il frutto delle sue vittorie, estendendo la fede della romana Chiesa alle lontane regioni dell'Oriente. L'entusiasmo per questa nuova crociata che non offriva minor gloria, nè minori pericoli di quelle combattute colle armi, nacque in molti monaci, i quali attratti dalla speranza di splendidi successi si sparsero per il mondo a servigio della fede.

Il missionario non appena arrivato in una nuova terra, prima ancora di assumere il proprio ufficio, ebbe d'uopo di conoscerne la lingua per istudiare le leggi, le istituzioni, la costituzione politica, provvedendo così il materiale necessario a tracciare il suo disegno strategico. E poichè l'acquisto di una lingua non ancora conosciuta da altri è lavoro faticoso e difficile, così fin dai primi tempi non mancarono dotti missionari, i quali per agevolare la via ai loro successori si dettero a registrare le cose imparate, sia intorno alla lingua, sia intorno al paese. In questo modo

[1] Vedi Henrion, *Storia delle Missioni cattoliche*, nota del traduttore italiano, vol. I.

s'incominciarono a mettere insieme le parole col loro significato latino, poi anche alcune regole grammaticali, che inviate manoscritte in Europa servirono agli altri religiosi animati già dallo stesso desiderio di predicare il Vangelo. Insieme coi missionari cooperarono alla compilazione dei vocabolari anche molti viaggiatori, i quali, seguendo l'esempio del Pigafetta, compagno del Magellano nel primo viaggio intorno al mondo[1], arricchirono le loro relazioni coll' aggiunta di un certo numero di parole tradotte negl' idiomi dell' Occidente. Però in fatto esse non hanno arrecata una vera e reale utilità contro l'opinione del Wiseman e di altri, i quali dicono che delle liste di parole composte dai viaggiatori e depositate poi nelle biblioteche si giovarono i dotti. Imperocchè coloro che si portavano, non collo scopo di propagare la fede in luoghi nuovi, o non ben conosciuti, erano commercianti, e mancavano quindi di quella cultura necessaria a esprimere fedelmente con altra scrittura suoni poco noti al loro orecchio e tradurre il valore di essi. Le lunghe e laboriose dichiarazioni e note fatte al *Milione* di Marco Polo stanno a giustificare questa asserzione. I missionari invece, nello stabilirsi in un paese, dovevano imparare la lingua non solo dalle labbra degl' indigeni, ma anche sui libri, e potevano senza dubbio darne più esatte notizie. Queste raccolte di parole e di regole grammaticali, messe insieme e ordinate poi nei monasteri, offrirono i mezzi per lo studio delle lingue, e per tal modo tutti quelli che di qua si movevano per andare nelle missioni, erano preparati a comunicare le loro idee alle genti, presso le quali si recavano.

Lo studio delle lingue cominciò quindi nei monasteri, e da questi passò poi nelle università. L'Italia, dove la capitale sede del cattolicismo dava incoraggiamento ed impulso alla nuova istituzione delle missioni, fu naturalmente la prima ad aver cattedre di lingue orientali. E poichè sappiamo che Federigo II nell' anno 1225 fece tradurre dal greco e dall' arabo molte opere di Aristotele e di altri scrittori per le scuole d' Italia, è da stimarsi che questi studi avesser già fin da quel tempo numerosi cultori. Non molto dopo sedevano in varie università insegnanti di lingua ebraica, di araba e di caldaica. Erano queste le sole tre lingue orientali allora studiate. Moltissimi pontefici da Onorio IV in poi incoraggiarono con ogni mezzo lo studio di queste lingue. Raimondo di Peñaforte, terzo maestro generale dei Domenicani, persuase i re d' Aragona e di Castiglia a fondare due collegi per i religiosi di San Domenico, uno a Tunisi ed uno a Murcia, per l' insegnamento delle due lingue ebraica ed araba. Ad imitazione di questi due collegi, il concilio di Vienna decretò che nel Collegio Romano e nelle università di Parigi, di Oxford e di Salamanca fossero insegnate lingue orientali. Raimondo Lullo, non ostante le sue astruserie filosofiche,

---

[1] Vedi *Delle navigazioni et viaggi raccolti già da M. Giov.-Batt. Ramusio.* Venezia, 1563.

merita di esser noverato fra gli zelanti e dotti cultori di questi nuovi studi; imperocchè istigò Giacomo II (1276) ad istituire scuole di lingue nell'isola di Majorca e si dedicò agli studi grammaticali e scientifici, dividendo il suo tempo fra la conversione degl'infedeli e la lingua araba, nella quale volle tanto perfezionarsi da poterla scrivere e parlare correntemente. Andò a Roma per ottenere da Onorio IV l'istituzione di nuove scuole, e tenne egli stesso cattedra d'arabo a Parigi, a Montpellier e a Napoli. Ricoldo di Montecroce, domenicano fiorentino, sul finire del tredicesimo secolo segnò nel suo itinerario descritto per i missionari tutte le contrade dell'Oriente spiegando le leggi, i costumi, le opinioni e le sètte di quelle nazioni, ed offrì ricca messe di notizie geografiche. Clemente V fondò in Roma cattedre per le lingue araba, ebraica e siriaca. Il suo esempio fu in breve seguíto dall'Àimery, gran maestro dei Domenicani, il quale ordinò che in un convento di ciascuna provincia fossero insegnate quelle medesime lingue. Si accrebbero così i materiali per un più compiuto studio delle lingue orientali, che inspirato dalla fede, divenuto poi scienza, era serbato a rivelare insieme colle scienze affini la storia dei popoli e del pensiero umano. Anzi il Leibnitz afferma il principio che le lingue sono il monumento incancellabile della Storia, per le quali possono scoprirsi le migrazioni dei popoli e riannodarsi i fatti che essa narra staccati e confusi.

Dapprima i dotti crederono che le lingue derivassero tutte dall'ebraico. Gli studi fatti dipoi mostrarono la necessità della classificazione degl'idiomi. Queste classi o gruppi dapprima piccoli e ristretti estesero, coll'avanzarsi delle ricerche, i loro confini, ed i gruppi sparsi si avvicinarono e si unirono. Pur nonostante dominava sempre nei dotti il pensiero che le lingue riconoscessero tutte una sola origine. Si fu allora che si udirono le più strane opinioni. L'olandese Goropio Becano in un libro pubblicato nel 1569 sosteneva che la lingua del suo luogo natale era quella parlata nel Paradiso terrestre; ed altri crederono invece che la cinese fosse la lingua prima del genere umano. Molto tempo dopo l'abate d'Iharce-Bidassouet d'Arozteguy, Pietro d'Astarloa e D. Tommaso di Sorrequieta messero avanti la lingua biscaglina come tipo del primo idioma; nella stessa guisa che il Perron aveva sostenuto la celtica. Ma tutte queste affermazioni caddero davanti alle dotte ricerche del Leibnitz e successori. Il Leibnitz combattè vittoriosamente la derivazione unica dall'ebraico, e ciò fece in una sua lettera al Tenzel. Dopo di lui, altri osservò la necessità di distinguere i gruppi, tenendo conto anche della struttura grammaticale. Così lo studio delle lingue cominciò ad esser fatto con metodo e scopo scientifico. Sotto gli auspíci di *Propaganda fide* si pubblicarono in Roma dal P. Paolino da S. Bartolommeo, ossia Giovanni Filippo Werdin, grammatiche ed opere sulla mitologia, sulla religione, sulla storia degl'Indiani. Caterina II in Russia ideò per la prima un grande vocabolario comparato, che per

ordine suo fu incominciato dal Pallas (1787-89) e quindi condotto a termine dal Jankievitsch (1790-91).

Le missioni contribuirono a mettere in comunicazione popoli lontani e sconosciuti fra loro. L' entusiasmo religioso, le relazioni dei missionari destarono la curiosità dei viaggiatori ed estesero il commercio. I princípi morali e politici, le arti e le scienze d' Europa eccitarono l' ammirazione dell'Asia: le cognizioni, le scuole filosofiche e i prodotti industriali dell'Asia fecero nascere negli occidentali il desiderio di arricchire le loro biblioteche ed i loro mercati. Si cominciò allora, dice Abele Rémusat [1], a studiare i costumi, le credenze e gl' idiomi dei popoli che abitavano le regioni più ad oriente dell'Asia, e si trattò di stabilire una cattedra di lingua tartara nell'università di Parigi. Il desiderio di sapere cose nuove fece nascere l' amore dei viaggi e fu per possedere meglio quelle già conosciute che Cristoforo Colombo, volendo andare alla ricerca del Zipanghe [2] di Marco Polo, scoprì il nuovo mondo [3]. La polvere da cannone e la stampa agevolarono di gran lunga lo studio dei popoli dell'Oriente, imperocchè la prima dando agli Europei una forza superiore assicurava colla conquista il soggiorno dei missionari in quei paesi; e la seconda, divulgando e ponendo sotto gli occhi di molti gli studi grafici e filologici, porgeva modo anche a quelli che restavano in Europa, di studiare le lontane regioni dell' Oriente. I Portoghesi, che dall' estensione del loro territorio non sembravano tali da bastare a grandi imprese, furono i primi a piegar le navi verso molte parti del lontano Oriente e spinsero in breve le loro conquiste da Goa fino a Macao.

Quando la bandiera portoghese sventolava già sulle coste dei mari dell'India e della Cina, Ignazio di Lojola concepiva l' idea d' istituire una Congregazione che fu poi detta la Compagnia di Gesù. Questa era designata fin dal suo nascere a dare più forte impulso e nuovo indirizzo alle missioni. In breve tempo Francesco Saverio e Matteo Ricci e altri notissimi resero celebre la Società nel mondo. Per quanto i popoli civili veggano oggi di mal occhio questa gente, che coll' abito dell' umiltà e della religione è arrivata talvolta a rendersi padrona del pensiero e degli averi di molti e financo a governare intere popolazioni; è incontrastabile che essa con un sistema migliore di quello tenuto da popoli stimati primi nelle civili istituzioni ha esteso alle più sconosciute parti della terra i benefizi della civiltà senza imporla colle armi, ma consigliandola

[1] *Nuove memorie dell' Accademia delle iscrizioni*, tomo III.

[2] A conferma di ciò che è stato detto di sopra intorno la poca influenza che possono avere avuto i primi viaggiatori sugli studi glottologici, stanno questi tre suoni cinesi, trascritti da Marco Polo *Zipanghe,* ma che secondo i più recenti dizionari devono esser resi con *Gih-pen kuoh,* cioè, il Reame dove sorge il sole, che è quello che noi chiamiamo Giappone, corruzione di *Gih-pen.*

[3] Henrion, *Storia delle Missioni cattoliche.*

colla parola. Alla Cina i gesuiti hanno insegnato la scienza, al Paraguay hanno portato savie leggi e sani princípi. « Le conquiste del Messico e del Perù, dice il Voltaire, [1] autore davvero non sospetto, sono prodígi di audacia: le crudeltà che vi si sono commesse, l'esterminio intero degli abitanti di San Domingo e di alcune altre isole sono eccessi d'orrore: ma lo stabilirsi dei gesuiti spagnuoli nel Paraguay sembra sotto qualche aspetto il trionfo dell'umanità, sembra che espii le crudeltà dei primi conquistatori. I quacqueri nell'America settentrionale e i gesuiti nella meridionale hanno dato un nuovo spettacolo al mondo. I quacqueri hanno addolcito i costumi dei selvaggi vicini alla Pensilvania; essi gli hanno istruiti soltanto coll'esempio, senza attentare alla loro libertà, ed hanno procurato loro col commercio nuove dolcezze della vita. I gesuiti si sono in vero serviti della religione per togliere la libertà alle popolazioni del Paraguay; ma essi le hanno incivilite, le hanno rese industriose e sono arrivati al punto di governare un vasto paese, come in Europa si governa un territorio. Sembra che i primi siano stati più giusti; e i secondi più politici. Quelli hanno risguardato come un attentato l'idea di sottomettere i loro vicini: questi si sono fatti una virtù di sottomettere i selvaggi coll'insegnamento e colla persuasione. » Dopo aver citata l'autorità del Voltaire in favore delle missioni dei gesuiti, non è da rifiutarsi l'altra non meno grave del Montesquieu. « La Compagnia di Gesù, egli dice [2], ha raccolte moltitudini di popoli dispersi, ha dato loro una sussistenza assicurata, le ha vestite; e quando essa non avesse fatto che aumentare l'industria fra gli uomini, avrebbe fatto già molto. » La Compagnia di Gesù stabilì missioni e collegi in tutto il mondo, e dappertutto ha dato in luce utili opere. Il De Backer nella sua *Bibliothèque des écrivains de la Compagnie de Jésus* dice che essa ha avuto più di 10 mila scrittori nei tre secoli da che fu fondata.

I gesuiti protetti dai Portoghesi incominciarono l'opera loro dalle Indie orientali, dove andò il primo Francesco Saverio, compagno di Ignazio di Lojola. Dalle Indie egli passò per Macao al Giappone; ottenuti quivi grandi resultati, fece proposito di predicare il Vangelo nella Cina. Ma questa grande e difficile intrapresa non era dato a lui di compiere. A Matteo Ricci fu serbato il vanto di fondare le missioni nel Reame di Mezzo. Alcuni scrittori e specialmente l'Henrion [3] parlano degli sforzi fatti da alcuni francescani sotto la dinastia dei Mongoli e più particolarmente da Giovanni di Montecorvino, sul principio del XIV secolo, per divulgarvi la religione cristiana; ma questi sforzi non sortirono un effetto duraturo, perchè dell'opera loro nessuna traccia è rimasta nelle popolazioni cinesi.

---

[1] *Histoire des mœurs*, etc.
[2] *L'Esprit des lois.*
[3] *Op. cit.*

A Matteo Ricci devesi una scoperta più ricca di utili cognizioni che non quella di Marco Polo, imperocchè solo il primo dette modo agli occidentali d' investigare tesori letterari non ancora esplorati e miniere lungamente intatte di sapienza natia. Il professore A. Severini in una sua lettura al Circolo filologico di Firenze faceva rilevare come il grande Maceratese fosse stato quegli che aveva aperta la via alla conoscenza delle lingue dell' estremo Oriente, e come per lui si potessero poi in Europa gustare le bellezze di così vaste letterature. La lingua cinese, però, diversamente dalle altre, delle quali è discorso sopra, non ha avuto l' onore della cattedra che nel nostro secolo; e quindi le bellezze della sua letteratura sono rimaste lungo tempo ignorate, essendosi perdute le traduzioni, o forse meglio parafrasi di alcuni libri classici fatte dal Ricci. In Italia l' insegnamento scientifico della lingua cinese fu istituito nel 1863 e affidato al prof. A. Severini; il cui nome appunto nel discorrere del primo Sinologo abbiamo voluto in cima a queste pagine unire a quello di Matteo Ricci. Il nome del missionario marchigiano non è certamente ignorato dai cultori degli studi orientali; e alcuni scrittori hanno parlato di lui con l'ammirazione a tanto uomo dovuta e con dottrina pari al soggetto. Deve adunque sembrare presunzione la nostra il tornare a scrivere del fondatore delle missioni nella Cina; ma confidiamo di poter essere scusati pensando che è questa la prima volta in cui, lasciato un poco da parte il missionario, venga più specialmente considerato l' uomo di scienze e di lettere. Ma prima di accingerci all' opera, è sembrato doversi ricordare che gli studi linguistici o glottologici, che dir si debbano, si sono potuti intraprendere coi lavori dei missionari; i quali, se animati solo dall'amore della fede hanno cercato di consolidare l' opera loro, agevolandone ai successori i mezzi con dizionari e grammatiche di lingue, è certo che queste senza il loro coraggio e zelo sarebbero rimaste chi sa mai quanto tempo ignorate. Sebbene da secoli si desideri e si dovrà forse ancora per secoli desiderare da molti l' avveramento del *fiet unum ovile et unum pecus;* tuttavia questa idea ha recato grandi benefizi alla civiltà, opponendosi gagliardamente alla inconsulta barbarie dei primi conquistatori, e adattando, dove era possibile, leggi e costumi più miti. Il P. Ricci fu il primo ad estendere i vantaggi delle missioni alla scienza, divulgandola nel Reame di Mezzo: e sebbene egli vi si adoperasse solo collo scopo religioso, non gli vien meno per questo il gran merito di aver messo in una intellettuale comunicazione, come ci accingiamo a dimostrare, popoli che stanno ai lati opposti del nostro emisfero.

IL PRIMO SINOLOGO P. MATTEO RICCI.

Matteo Ricci, figlio di Battista Ricci e Giovanna Angiolelli, appartenenti entrambi a famiglie cospicue per nobiltà e cariche sostenute, nacque in Macerata il 6 ottobre 1552. Nello stesso anno Francesco Saverio finiva la sua travagliata vita sulle coste dell' isola San-ciañ [1], mentre si credeva presso a possedere il vasto impero, verso il quale aveva tanto anelato. Da fanciullo Matteo ebbe per maestro Niccolò Benivegni, sacerdote secolare e poi della Compagnia di Gesù; e da giovanetto andò ad istruirsi nella scuola dei gesuiti fondata allora nella sua città natale; donde, terminate all'età di 16 anni lettere umane, partì per Roma. Qui giunto, poichè il padre voleva che si dedicasse allo studio del diritto, frequentò i corsi di giurisprudenza. Ma il grande affetto che fin dai primi anni lo legava ai gesuiti e la molta fama che questi cominciavano ad acquistarsi cogli splendidi successi delle missioni in Oriente, volsero l' animo del giovane Matteo ad altre mire, e, abbandonata l' università, si fece ammettere fra i Novizi di Sant' Andrea nell' anno 1571, diciannovesimo dell' età sua.

L' entusiasmo del figlio per la istituzione del Lojola non era sentito dal padre, imperocchè questi, appena saputa la risoluzione presa da Matteo, partì sollecitamente per Roma col proposito di distoglierlo dalla sua volontà. Ma arrivato a Tolentino, vi fu trattenuto dalla febbre, ed egli credendo riconoscere un avviso del Cielo nell' ostacolo che si frapponeva al

[1] *San-ciañ* è una delle molte isole che da quella parte danno principio al Reame di Mezzo: é un monte frequentato solo dai Missionari che, prima di andare alla loro Residenza, si recano lassù a visitare la tomba di Francesco Saverio: è distante cinquantaquattro miglia da Macao, o *ñao-men*. A San-ciañ approdarono i Portoghesi, prima di ottenere il possesso di Macao, e vi costruirono case a modo di capanne, ma non vi si trattenevano che il tempo necessario per aspettare le merci che venivano da Cuan-ceu, conosciuta da noi sotto il nome di Canton.

proseguimento del suo viaggio, cedè alla inclinazione del figlio e, riacquistata la salute, ritornò indietro a Macerata. Matteo frattanto compiva l'anno di noviziato sotto la direzione del P. Alessandro Valignani, e si dava quindi allo studio delle scienze fisiche e naturali. Giunto al termine di queste e presso alla metà della teologia, il giovane gesuita fu, non ancora sacerdote, designato dal P. Eduardo Mercuriano alle missioni dell' Oriente, dove sentivasi attratto dal desiderio di seguire il P. Valignani, che era andato là come visitatore fin dal 1573. Onde, senza pur rivedere la sua terra natale nè i suoi congiunti, prese la via di Genova e partì per Lisbona nel marzo 1577. Passò il resto di quest' anno e due mesi del successivo in Coimbra e qui, senza trascurare i suoi studi teologici, incominciò a prepararsi ai faticosi lavori delle missioni. Il 24 marzo del 1578 fece vela sulla nave San Luigi per Goa, dove arrivò il 13 settembre dello stesso anno. Ivi ed a Cocin restò fino al 1582, e, proseguendo sempre i suoi studi, tenne cattedra di rettorica e fu ordinato prete.

Frattanto il P. Valignani, visitatore delle missioni dell' Oriente, aveva avuto campo di confermare le giuste aspirazioni del Saverio nel lungo soggiorno fatto in Macao, quando nel 1579 passò dalle Indie al Giappone. Egli conosceva la grande importanza che avrebbe avuto l' istituzione delle missioni nella Cina, ma sapeva altresì che gli sforzi fatti fino allora da alcuni monaci erano riusciti vani e perciò non si nascondeva le difficoltà gravissime che si sarebbero ancora incontrate. Era già principio fondamentale dei compagni del Lojola, che, dove maggiori si frapponevano gli ostacoli, più ambita e cercata doveva essere la vittoria; onde il P. Valignani animato da questo principio decise di stabilire la Missione cattolica nel Reame di Mezzo. E poichè, per esser pari all' impresa, egli stimava necessario di designarvi uomini, i quali sapessero rafforzare con un sottile acume ed un esteso sapere la loro ferma volontà di riuscire, essendogli noto il valore del P. Pasio e del P. Ricci, scrisse loro di raggiungere il P. Ruggero a Macao e di passare con quest' ultimo nella Cina.

Ricevuto l' ordine del P. Visitatore, i due missionari partirono da Goa sul principio del 1582 e arrivarono dopo quattro mesi di viaggio a Macao; dove trovavasi anche il P. Valignani, il quale, di ritorno già dal Giappone, accompagnava la prima ambasceria di là mandata da tre principi a Roma per offrire omaggio e sommissione al Capo della religione cattolica.

La prima e più difficile cura dei missionari riuniti nella residenza di Macao e deputati alla predicazione del Vangelo nella Cina fu lo studiare il più pronto ed efficace modo di potersi stabilire nell' Impero. La qual cosa era principalmente contrariata dall' uso piuttostochè dalla legge, quello di questa più immutabile, perchè mantenuto dall' odio del popolo e dei grandi contro ogni straniero elemento. L' ingresso e l' am-

missione nel Celeste Impero, secondo ci racconta il P. Pantoja nella sua *Lettera annua*, [1] non poteva ottenersi che a una delle tre seguenti condizioni: 1° essere ambasciatori di Corti estere; 2° offrire tributo e sudditanza all' imperatore; 3° essendo convinti delle grandi virtù civili e politiche della Cina, domandare d' appartenervi e sottomettersi a tutte le leggi del paese. Anche queste condizioni però non sempre erano ammesse con egual criterio e giustizia; imperocchè, dovendo esser riscontrate dal Governatore della provincia, nella quale il forestiero chiedeva di risedere, e quindi officialmente confermate dal Ministero dei Riti, incontravano poi nella loro applicazione tutte le difficoltà, che, specialmente nella Cina, sono conseguenza immediata del capriccio dei grandi.

Ora poi si erano aggiunte altre cause che accrescevano potentemente l' odio dei magistrati e del popolo contro gli stranieri. Taicô-sama, generalissimo delle truppe giapponesi, imbaldanzito dai grandi successi della sua vita avventurosa, aveva mosso guerra ai Reami di Corea e di Mezzo. Ed il Cinese, che ad un pugno d' isolani guerrieri sapeva contrapporre più odio che valore, dava sfogo alla sua rabbia, opprimendo e abbattendo tuttociò che non era paesano, uomini e cose. Gli abitanti della provincia di Cuan-tuñ, che la lontananza dalla capitale rendeva meno colti e meno civili, vivevano anche in maggiore avversione di animo a' forestieri per la cessione di Macao fatta dal Governo imperiale ai Portoghesi [2]. Ora poi osservando come questi stranieri aumentavano ogni giorno e facevano approdare maggior numero di navi a quelle coste, temevano fortemente che in breve si facessero più avanti e s' impadronissero quindi della loro provincia, lavorando d' astuzia come a Macao. Onde sembrava veramente che l' idea della Missïone cinese sorta in prima nella mente del Saverio non si ripresentasse con favorevoli auspíci.

Ma quali e quanti fossero gli ostacoli, essi non potevano abbattere la tenace volontà di missionario e gesuita. Infatti il P. Ruggeri ed il P. Pasio, designati come i primi ad entrare nell' Impero, stanchi già pel lungo indugio, approfittarono della prima occasione che si offrì loro; e questa fu appunto nel dì 8 dicembre 1582, nel qual giorno i Portoghesi andavano ad una fiera annuale a Ciao-kiñ. Accompagnati dai mercanti di Macao, provvisti di doni e di lettere, i due missionari passarono coll' animo aperto alle più liete speranze sul continente ci-

---

[1] *Storia delle Missioni*, vol. XII.

[2] Nel periodo di anni chiamato Kia-ziñ (1522-1566) un pirata di nome Ciañ Si-lao che girava intorno alle coste di Cuan-tuñ s' impadronì di Macao e assediò Cuan-ceu, la capitale della provincia. I Portoghesi, chiamati in ajuto dagli ufficiali cinesi, fecero togliere l' assedio e inseguirono il pirata fino a Macao, dove lo uccisero. Il generalissimo delle due provincie Cuan-tuñ e Cuan-si mandò i particolari di questa vittoria all' imperatore, il quale ricompensò i mercanti portoghesi col permetter loro di stabilirsi in Macao.

nese. Non appena giunsero a Ciao-kiñ, presentarono al governatore della provincia, insieme coi doni, le lettere che avevano avute dai capi del governo di Macao. Con esse facevasi manifesto ai magistrati della provincia di Cuan-tuñ che i due stranieri erano venuti dal lontano Occidente desiderosi di conoscer più davvicino le grandi cose che si raccontavano del Celeste Impero, e che perciò chiedevano di ottenere stanza sul territorio cinese. Una domanda espressa in tal guisa non era compresa in nessuna delle tre categorie dette di sopra, perchè essi non erano inviati, nè offrivano tributi, nè dichiaravano di volere appartenere all' Impero cinese. Però se da una parte il permesso della Corte non poteva essere domandato, dall' altra il Governatore, il quale dipendendo soltanto dal supremo consiglio dei ministri sfuggiva ad una severa vigilanza, sentì accarezzato il suo amor proprio di cinese e di magistrato per la fatta richiesta; e ricusati, con una liberalità fuori d' uso, i doni presentatigli, concesse stanza in Ciao-kiñ al P. Ruggeri e al P. Pasio, i quali incoraggiati da questa prima vittoria si adoperarono per stabilirvisi e chiamarvi il P. Ricci. Rimossi i primi ostacoli, sembrava che tutto avrebbe seguitato la via che essi avevano tracciata per lo stabilimento della Missione, ma in breve si avvidero che i loro voti non erano per essere ancora esauditi. Al termine appena di cinque mesi giunse la notizia dalla capitale dell' Impero che il presente Governatore aveva avuto il comando di un' altra provincia, e doveva perciò esser sostituito da un nuovo magistrato. Il governatore allora ordinò ai missionari di uscire dal territorio di Cuan-tuñ prima che il nuovo eletto giungesse, perchè accortosi di essere incorso nella disgrazia imperiale, temè che fosse stata cagionata dall' accoglienza fatta a' forestieri, oppure potesse accrescersi, anche se finora ignorata, quando se ne avesse notizia alla Corte. E i padri che riconobbero vana ogni preghiera e dannosa qualsiasi opposizione, ripresa di mal animo la via di Cuan-ceu ritornarono a Macao, donde il Pasio ripartì tosto per le missioni del Giappone.

Il Ricci che era rimasto in Macao, aveva speso questo tempo di lunga aspettazione nello studio della lingua cinese, in quella piccola misura che la mancanza quasi assoluta dei mezzi poteva consentirgli. Nel continuo contatto coi Cinesi residenti nella piccola isola egli aveva studiato abbastanza il loro carattere, da conoscere quanto essi fossero alti stimatori di sè stessi e dispregiatori di ogni altro. L'elevato concetto, in cui tengono le loro cose e le loro istituzioni, erano insormontabili baluardi che contrastavano ai missionari la conquista del popolo cinese alla fede cattolica. I francescani e i domenicani che più volte avevano tentato di penetrare nell' Impero, erano stati costretti a retrocedere, tostochè avevano palesato il loro proposito di ridurre le genti all' obbedienza della legge cristiana. Egli non disconobbe il valore di queste difficoltà, nè si dissimulò che il metodo tenuto fin allora dai missionari non poteva essere applicato al Celeste Impero. Perchè l' opera sua sortisse un esito migliore,

stabilì di far valere la superiorità degli occidentali sugli orientali e di condurli, abbattuto così il loro orgoglio, al rispetto verso i princípi e le istituzioni dell' Occidente. Intrattenendosi con essi, egli certamente avrebbe parlato anche della religione, non per volerla inculcar loro, ma solo per farla convenientemente apprezzare. E in questo nuovo disegno si scorgeva la desterità del gesuita di fronte ai suoi predecessori. I quali nell' introdursi nella Cina avevano sfidato pericoli senza frutto per imporre nuove dottrine, minacciando di pene eterne i ricalcitranti e scagliando anatemi contro istituzioni e princípi da essi forse neppur conosciuti. Il tempo scorreva, adunque, in mezzo a mille propositi e a mille speranze, quando il Ruggeri ed il Ricci seppero che il nuovo Governatore, come il precedente, era favorevole ad ammetterli nella provincia soggetta alla sua giurisdizione. Questa desiderata notizia colmò di giubilo tutti i gesuiti che erano in Macao; e il P. Ruggeri e il P. Ricci, senza frapporre indugio, partirono ai primi di settembre del 1583 per Ciao-kiñ, dove arrivarono il dì 10 dello stesso mese. Furono accolti cortesemente dal Governatore, ottennero di rimanere nella città ed ebbero in dono un pezzo di terreno presso la torre chiamata Fiorita per costruirvi la loro casa. Questa torre dista dalla città un miglio circa e trae il nome dalla sua amena posizione, circondata da campi ubertosi, da un lato dei quali scorre maestoso il grosso fiume Ta, che rompendo giù per le gole delle montagne a confine della provincia di Cuan-si si scarica nel mare a Cuan-cai.

Ciao-kiñ è la sede del Zuñ-tu, o Generalissimo di due provincie, perchè, essendo sul confine di Cuan-tuñ e presso Cuan-si, si presta meglio di Cuan-ceu ad essere la sede del comando delle truppe. Essa fu la capitale dello stato di Yueh, che il Du Halde, contrariamente all' opinione del Milne espressa dappoi, chiama la Venezia della Cina per i canali che sono sopra un lato delle sue vie. Ha sotto la sua giurisdizione una città di secondo ordine e cinque di terzo, è popolatissima e vi affluisce gente dalle due provincie, delle quali è capitale. Appena regolato il piccolo, ma prezioso possesso dei missionari, questi si posero subito a costruire la loro casa secondo un disegno del Ricci, il quale perchè ordinato all' europea non fu poi eseguito, temendo di urtare troppo le abitudini del popolo cinese. Per questo motivo la casetta dei gesuiti ebbe poi l' aspetto di quelle cinesi.

Contemporaneamente a questa costruzione, che non solo doveva porli al riparo dalle intemperie, ma servire eziandio di punto strategico per le loro operazioni, essi dettero opera a procacciarsi quante più poterono amicizie, che li tenesser sicuri contro ogni pericolo che li minacciasse dall' alto, e fornissero le armi più necessarie per aprire la breccia. Posta a termine la prima, le altre non si fecero a lungo aspettare. Il favore, di cui godevano presso il governatore, un poco la curiosità di veder gente che si diceva venuta da così lontane

regioni ad ammirare il buon governo ed i saggi princípi, sui quali riposava l' Impero, fecero sì che i dotti drizzarono i loro passi verso la Torre Fiorita, che per la residenza dei padri incominciava già ad esser chiamata la Torre dei Forestieri. Questi accolsero colla maggior cortesia tutti quelli che là si portavano a visitarli, e, principiate così amichevolmente le prime relazioni, le cose procederono sempre colla maggior sodisfazione dei due gesuiti. L' amore dei Cinesi per la letteratura e per la filosofia offrì facile e vasto campo ai missionari d' intrattenere i loro visitatori sulle cose che più desideravano sapere; ora richiedendo i letterati delle cose loro, ora dando ad essi notizie delle cose d' Occidente, i legami si strinsero sempre più e le amicizie si accrebbero. Alcuni libri portati dall' Europa ebbero primi il merito di suscitare nell' animo degli eruditi un sentimento benevolo verso i due stranieri. La vista di un libro produce subito nei Cinesi una impressione buona o cattiva, anche per il suo contenuto, secondo le maggiori o minori cure che l' editore ha spese nello stamparlo. Moltissimi libri che avevano i missionari, erano pregevoli per accuratezza di stampa, d' incisioni e di fregi, ed i Cinesi, vedendoli, ne concepirono subito una grande idea; poichè pensarono che opere, le quali erano costate tante spese e premure, non potevano essere cose dappoco e leggiere. Di qui nacque in essi il desiderio di conoscerne il contenuto e di chiederne notizia ai felici possessori, che, come tali, non potevano essere indegni di una proprietà così preziosa.

I missionari che dal canto loro null' altro volevano che appagare la curiosità dei letterati, pensarono che il mezzo più atto a propagare la religione era d' insegnarla con eleganti e corrette pubblicazioni. Onde essi, come ad acconsentire alle richieste dei dotti visitatori, fecero la traduzione in cinese del Decalogo e delle principali massime ed osservanze della religione cattolica, e data quindi a stampare, la regalarono a tutti quelli che espressero il desiderio di averla. Questa operetta, che vide la luce alla fine del mese di novembre 1584, era stata incominciata dal P. Michele Ruggeri; ma quando questi fu costretto a ritornare a Macao per provvedersi di danaro, fu continuata dal P. Ricci e riveduta poi da un valente letterato cinese. Il libro cominciò già a procurare ai missionari la benevolenza dei dotti e dei magistrati, i quali vi riconobbero elevatezza di concetti e di princípi.

Lo stesso Governatore, volendo manifestare pubblicamente in quanto gran pregio tenesse le idee ivi esposte dai padri, inviò alla loro residenza due tavolette, una da affiggersi davanti alla chiesa ed una sulla porta della loro casa. Nella prima era scritto: « Chiesa del fior dei Santi » nella seconda: « Uomini venuti dalla terra di ponente. » In tal guisa il capo della città volle onorare i dotti dell' Occidente secondo il costume cinese. È così che il popolo impara a conoscere il diritto acquistato da una persona alla pubblica riconoscenza, e a rispettare ed

amare coloro, che se ne resero degni. Questo libro fu il primo scritto da Europei in lingua cinese, e per la forbitezza dello stile classico, nel quale era dettato, destò in tutti i letterati meraviglia e stupore. La grande tolleranza religiosa che esiste nell'Asia orientale e specialmente nella Cina, faceva sì che i princípi manifestati nel piccolo catechismo dei gesuiti non urtassero affatto il sentimento dei dotti e dei grandi.

È vero che i precetti di morale insegnati dai saggi dell'antichità, e da Confucio poi riconfermati, sono i soli princípi riconosciuti veri ed immutabili nell'impero; ma è vero altresì che non di rado i Cinesi alternano volentieri la lettura dei sacri libri della scuola confuciana colle offerte propiziatorie a qualche idolo della setta buddistica, o insieme coi Tao-sse attendono alla misteriosa evocazione di qualche spirito. La qual cosa nasce dal non avere essi confusa mai la morale colla religione. Le massime confuciane non sono rivelate, ma la conseguenza di un attento e continuo esame fatto dai primi imperatori dei bisogni della società e della famiglia al loro bene ordinato stabilimento; a conseguire il quale sempre mirando la morale, rivelata o no, essa ha presso tutti i popoli più o meno punti di contatto secondo il loro grado di civiltà. Però la morale rivelata e la razionale oggettivamente differiscono, in quanto che la prima è fede, e quindi fugge ogni discussione, la seconda è ragione e riconoscendo in tutte la giusta mira cui tendono, non sdegna confronti ed esame. Perciò appunto essi acclamarono con tutta sincerità alle massime proclamate dai missionari nel loro scritto e nelle loro conversazioni, ed anzi vi soffermarono di buon grado la loro attenzione; anche perchè quelle si uniformavano in gran parte ai princípi fondamentali della morale di Confucio. Quanto poi ad accettare in modo assoluto gl'insegnamenti dei padri, la cosa era ben diversa! È tanta l'importanza di tutti i grandi e i letterati a conservare inalterate le istituzioni dell'impero, che essi non possono decidersi ad abbandonarle.

Nel breve soggiorno in Ciao-kiñ i gesuiti avevano saputo acquistarsi la stima e la benevolenza dei dotti, dai quali erano di frequente visitati. Ma il popolo non poteva persuadersi che gente forestiera, fosse pur venuta dalla lontana terra del ponente, avesse da dimorare tranquilla e libera nell'impero, e spingeva l'avversione d'animo fino al Governatore, il quale col permettere ad essi la costruzione di una casa presso la torre, inalzata per volontà di popolo a propria salvaguardia, poteva attrarre sulla città il giusto sdegno dei geni protettori. A questo proposito il P. Ricci scriveva ad un padre provinciale: « Noi siamo qui il P. Michele Ruggeri ed io, qui in Ciao-kiñ, città cinque o sei giornate dentro la Cina, dove non apparisce uomo da noi conosciuto: non parlo de' nostri d'Italia, ma neanche di Portogallo o dell'India: e siamo una burla o una meraviglia a questa gente, che mai non videro forestieri. Quando andiamo per le strade, e specialmente in altre città

fuori di questa, dove stiamo, è necessario andare molto in fretta, se non vogliamo averla serrata in tal modo, che non possiamo passare, per la moltitudine della gente, che corrono a vederci: questo è senza esagerazione. Chiamanci con mille nomi, ma il più comune è *Diavoli forestieri.* » E due anni dopo le cose non sortivano davvero esito migliore; imperocchè egli scriveva: « Noi siamo tanto bassi e tanto vili in questo paese, che per quanto ci onorino, il più che far possano non pochi di questi gran mandarini, nondimeno purtuttavia siamo in dispetto e in obbrobrio a questa gente; e tante sono le ingiurie che ci fanno, che istoria da non finir mai sarebbe il volerne contare la varietà e la moltitudine. » Frattanto ritornava da Macao il Ruggeri. Quasi contemporaneamente veniva fatto un cambiamento negli alti magistrati della città, senza però che queste disposizioni imperiali producessero uno sfavorevole effetto per i gesuiti. Al contrario i visitatori aumentavano ogni giorno ed occupavano quasi esclusivamente i due missionari.

Il frutto che questi coglievano dalle lunghe e continue conversazioni, non confortava davvero la speranza che le loro fatiche otterrebbero un felice coronamento. I dotti ascoltavano con grande attenzione ed ammiravano le cose che erano loro comunicate, ma quando i padri portavano il discorso sulla religione del Cristo e tentavano di fare qualche discussione sulla superiorità delle dottrine evangeliche in confronto delle cinesi, essi allora troncavano il discorso e passavano subito ad altro soggetto, mal simulando colla finta modestia delle loro cerimoniose parole il disprezzo nutrito per i popoli d' Occidente. In questo modo il P. Ricci si accorse che la sola cosa atta a fermare la loro attenzione e stuzzicarne la curiosità, erano le notizie prese nel campo degli studi sperimentali.

Il popolo cinese, più d' ogni altro entusiastico ammiratore delle stupende bellezze della natura, rifugge pur tuttavia dall' esame delle leggi, per le quali in essa tutto si regola e si forma. È inoltre così grande e profonda la stima e la venerazione, che egli nutre per i Saggi dell' antichità, che si trova pago dei loro ammaestramenti e precetti. Di qui nasce in lui la convinzione che ne' Cinque Testi e nelle Quattro Scritture sia riposto tutto l' umano sapere, e che le osservazioni e le ricerche, le quali possono farsi fuori di esse, son mosse solo da un sentimento di vana curiosità e presunzione. Pur non ostante esso, come tutti gli antichi popoli dell' Oriente, non seppe mai liberarsi dal pregiudizio che alcuni fenomeni celesti e in particolare le ecclissi avessero una forte influenza sugli umani avvenimenti, per modo che nel fare la narrazione storica di questi non dimenticò mai di registrare il succedersi di quelli. Si sa infatti che la storia di questo popolo, fondata sulle osservazioni celesti, risale per la più certa cronologia fino ad una ecclisse avvenuta 2150 anni avanti l' èra volgare e riscontrata oggi dagli stessi missionari. In tal modo andarono unite alla filosofia l' astronomia e le ma-

tematiche. Però, siccome il pregiudizio di frequente sparso ad arte dai grandi vive più forte nelle moltitudini, che nel piccolo cerchio dei dotti; così questi applicarono alle scienze la mente, tanto che bastasse a mantenere ferma la superstizione del volgo. Le scienze coltivate senza corretto metodo e senza amore non poterono progredire. Nè questa forse è la sola nè la principale ragione che scusi la quasi assoluta mancanza di progresso nelle scienze; altre moltissime sono da addursi, le quali spiegano l' oblio, in cui giacciono nel Reame di Mezzo gli studi sperimentali. Molti hanno detto che il popolo cinese, il quale ha il vanto di aver tanto inventato, ha la sventura di esser rimasto l' ultimo nell' arte del perfezionare. Nè questa asserzione può affatto negarsi, anzi merita conferma: però anche molti hanno creduto che questo stato da tanti e tanti secoli immobile sia prodotto dall' inettezza del popolo al progresso. Questo è ciò che non devesi giustamente affermare. La ragione, per la quale il popolo cinese non ha avuto un grande svolgimento materiale e intellettuale e fino ad oggi è rimasto nel campo scientifico quasi quale era 44 o 45 secoli fa, è da ricercarsi nelle sue istituzioni, piuttostochè nelle sue attitudini. La filosofia e la letteratura soltanto portano colà alla ricchezza, agli onori; e tutti si dedicano ad esse, le quali sole possono procacciar gli uffici più proficui e sicuri. L'astronomia e le matematiche danno adito soltanto agli uffici dipendenti dalla Sezione delle matematiche nel Ministero dei Riti; a capo della quale è stato quasi sempre uno straniero. Prima i Musulmani, e dopo il P. Verbiest i gesuiti. Ma questi stessi impiegati, che sono di un grado inferiore, perchè dipendenti sempre dal Ministero dei Riti, sono in special modo quelli, che hanno un interesse indiretto che le scienze restino sempre nel medesimo stato. Il progresso e le nuove scoperte nella loro applicazione espongono questi ufficiali a commettere inevitabili errori, e quindi ad esser puniti colla temporanea sospensione dall' impiego. Gli ufficiali delle provincie poi, addetti all' osservazione degli astri per riferirne al Ministero dei Riti di Pekino, temono che qualche nuovo fenomeno si manifesti, molto più che qua i nostri astronomi non desiderino. Questi fenomeni recano sempre un danno materiale a chi li porta all' altrui notizia, perchè in qualsiasi tempo avvengano, debbono subito personalmente essere annunziati alla capitale, dove si fanno le necessarie deduzioni. Da ciò nascono sempre noje, incomodi e spese che è miglior partito col silenzio evitare. Il P. Parrenin molto a proposito paragona gli astronomi cinesi che vegliano giorno e notte sugli Osservatorii, alle sentinelle avanzate dei nostri eserciti, le quali nulla più temono che l' apparire del nemico, perchè da questo non possono ricevere che scariche di fucile. I Cinesi posseggono anche oggi gli strumenti che i missionari gesuiti hanno loro costruito per le osservazioni astronomiche, ma ancorchè essi sappiano servirsene, pure non gli adoperano. Il carattere dei Cinesi è quello di persone, le quali nemiche di qualsiasi severo e profondo studio preferiscono un pronto e sicuro vantaggio alla vana e sterile reputazione di abili osser-

vatori dei fenomeni. Quindi è che coloro, i quali fuori dei pubblici uffici amano di coltivare la mente, non si dedicano mai a studi scientifici.

Taluni credono che, se sul trono della Cina sedessero successivamente sovrani, i quali per amore delle scienze concedessero a queste tutti i vantaggi goduti dalla filosofia e dalla letteratura, il popolo cinese, intelligente e operoso, si porrebbe in breve allo stesso livello delle più colte nazioni. Ma l'imperatore cinese che volesse adoperarsi in favore delle scienze, troverebbe un ostacolo insormontabile nei Grandi della Corte, dai quali devono ottenere approvazione i sovrani decreti. Questi combatterebbero certamente la sua volontà, perchè contraria ai loro privati interessi, e non mancherebbero di addurre per pretesto che ogni innovazione portata negli statuti fondamentali del regno avrebbe per immediata conseguenza la distruzione di quei sani princípi che da tempo immemorabile hanno dato stabilità all'Impero. Il capo dello Stato, se persistesse nelle sue riforme, correrebbe il rischio di essere destituito dal trono insieme con la sua famiglia. Ond'è a temersi che nella Cina vi debbano esser sempre Astronomi, Osservatorii e la Sezione delle matematiche pieni di gente che si cambiano a turno, ma che la scienza resti sempre nel medesimo grado. Tanto lavoro e tante spese non arrivano nè arriveranno ad altro che a fare ogni anno un calendario da distribuirsi in ogni parte dell'Impero.

Questo breve cenno delle difficoltà che il progresso scientifico incontra nella Cina, può essere in qualche modo sufficente a mostrare come esse siano conseguenza delle istituzioni e non dell'intelligenza del popolo, ed a spiegarci la ragione, per la quale il dotto cinese ama la scienza come una curiosità e come tale la coltiva. Egli ascolta volentieri le grandi scoperte fatte colla ricerca delle leggi che regolano l'universo, ma non crede utile nè conforme alla sua dignità di Cinese di applicare la propria mente allo studio di esse.

Non fa dunque meraviglia se venuti a cognizione di quanto si erano avvantaggiati in questo vasto campo dello scibile umano popoli sconosciuti e stimati fino allora incivili, i dotti cinesi accorrevano alla casa della incipiente missione per avere più precise e particolari notizie. Il Ricci, per trarre profitto da questo speciale carattere dei dotti e legarli più strettamente in amicizia, si pose di buon grado ad esporre le scienze d'Occidente, persuaso che tutto ciò che ad essi lo avvicinava era ugualmente utile alla causa delle missioni. Imperocchè egli pensava che i Cinesi avrebbero ammirate ed approvate le verità del Vangelo, quando fossero animati da un sentimento di rispetto verso popoli, i quali, se non vantavano antichità quanto la loro remota, presentavano pur non ostante un tale svolgimento storico che la vita di pochi secoli poteva ben con onore stare di fronte alla vita lunga e monotona della Cina. Eccitato da questo pensiero, il P. Matteo si pose ad intrattenere i letterati sopra la Geografia, l'Astronomia, le Matematiche e quindi anche sopra la Filosofia

che non andava allora disgiunta dalle scienze sperimentali. Egli che aveva studiato Matematiche e Astronomia sotto il P. Cristoforo Clavio, e v' era riuscito valente, faceva frequenti conferenze scientifiche, le quali colmavano di entusiasmo per le cose nostre non pochi dotti e magistrati. Egli mostrò loro sopra un mappamondo portato d' Europa la vasta estensione delle contrade, dove vivevano i popoli che avevan saputo raccogliere e studiare tanti fatti. Su questa carta indicava loro quanto lungo e disastroso era il viaggio che dall' Italia lo aveva fin là condotto. Al pensiero dei disagi sofferti e della patria e della famiglia abbandonate, i dotti cinesi si persuasero che uomini, i quali, come il P. Matteo, si erano avventurati per amor di sapere in così lontane regioni, non potevano esser tali che la loro presenza fosse per recar danno allo Stato.

Era così rimosso uno dei più gravi ostacoli frapposti allo stabilirsi delle missioni, ma il vantaggio che se n' era ottenuto, non poteva aver lunga durata nè un sodisfacente effetto, se esso non si fosse esteso anche nelle altre parti dell' Impero. Allora il P. Ricci a ottenere questo scopo pensò di far conoscere colla stampa agli abitanti delle altre provincie le cose stesse dichiarate a quella di Cuan-tuñ; perciò disegnò tutta quanta la superficie del globo e quindi trascrisse sopra la carta con caratteri cinesi il nome dei luoghi ed aggiunse in lingua parimente cinese alcune dichiarazioni per dare quelle notizie che ai letterati mancavano. Pose in oltre brevi cenni sulla religione cattolica, affinchè la fama di essa corresse per tutte le province. Nè é qui da trascurarsi il mezzo ingegnoso, che egli adoperò, perchè questa sua opera incontrasse il favore dei letterati e della Corte. I Cinesi credevano allora che la terra fosse tutta intorno limitata da quattro lati e nel centro di essa si estendesse il Celeste Impero, chiamato perciò comunemente il Reame di Mezzo e che fuori di questo vi fossero soltanto pochi Stati immersi tutti nella barbarie e nell' ignoranza. Or dunque non essendo ancora possibile di dimostrar loro scientificamente la sfericità della terra, per la quale veniva a sparire il posto d' onore dato dai Cinesi al loro Reame, spostò senza cambiare la projezione nostra il primo meridiano. Limitò dalle due parti la descrizione geografica, in modo che la Cina conservava sempre la sua posizione centrale. Il gesuita Riccioli racconta altresì che il Maceratese per conformarsi anco più alle idee dei Cinesi, invece di seguire la projezione stereografica ordinaria, secondo la quale la parte centrale è veduta più in piccolo di ogni altra, vi rappresentò la Cina più in grande. Un altro scrittore invece[1] pretende di negare questi fatti, giudicandoli troppo contrari al carattere nobile e severo del Ricci, nemico di qualsiasi menzogna. Contro la dichiarazione di questo scrittore molte

[1] *Choix des lettres édifiantes, écrites des Missions étrangères*, etc., tomo III, Parigi, 1803.

cose potrebbero dirsi. Basta però osservare che unico pensiero del P. Matteo era di guadagnarsi l'animo dei Cinesi e che quindi doveva tentare ogni mezzo per operare in coerenza co' suoi intendimenti. Il negarli poi è molto difficile, perchè egli stesso ne dà notizia nei suoi commentari pubblicati, com'è stato detto e come vedremo, sotto il nome del P. Trigault.

Allorquando il Vicerè ebbe minutamente osservata questa carta, la fece incidere e divulgare per tutto l'Impero. Al primo vederla, sorrisero d'incredulità i dotti; ma quando ebbero conosciuta ed esaminata la proporzione dei paralleli e dei meridiani con l'equatore e i tropici, considerata la simmetrica posizione delle cinque zone e letti i nomi dei luogi e dei riti di tante genti, alcuni dei quali concordavano con antiche descrizioni trovate nei loro libri, cominciarono a credere che quella fosse veramente la superficie e la figura della terra. Per tal fatto essi dovettero persuadersi per la prima volta che la Cina non è il mondo, come essi avevano fin allora creduto, e dovettero quindi abbandonare l'idea, che tutta la gente fuori del Celeste Impero fosse barbara ed incivile, e, venuti a miglior concetto, incominciarono a riguardare i missionari con occhio più benevolo e meno diffidente e a porgere più facile orecchio alle cose, che venivano loro comunicate. Questo mappamondo, più volte ampliato e fatto incidere dall'autore, corse per le mani di molti sotto il titolo di *Wan-kueh-yu-tu* (Carta completa di tutti i paesi).

Incoraggiato il P. Ricci dal felice successo ottenuto colla pubblicazione della carta geografica, e vedendo che questi mezzi gli giovavan meglio di tutti gli altri ad amicarsi i Grandi, si dette a costruire da sè medesimo strumenti matematici di ferro e di bronzo: fece sfere armillari per mostrare il movimento degli astri, mappamondi sferici per far conoscere la forma della terra, quadranti solari per indicare le ore col sole e orologi. I Cinesi, come già è stato detto, credevano che la terra fosse quadra ed il cielo rotondo a callotta, nè conoscevano la forza di gravità al centro della terra: ignoravano la posizione della luna fra la terra ed il sole, e come per quella si ottengano le quattro fasi lunari. Neppur sapevano che la terra è più piccola del sole, e sebbene conoscessero che sono separati da migliaja e migliaja di miglia, pur non si persuadevano che le stelle, le quali ci appariscono appena, siano alcune anche più grandi della Terra. Non eran riusciti a spiegare l'uguaglianza dei giorni e delle notti all'equatore, nè avevano mai udito parlare di meridiani, di paralleli, di gradi, di poli e di zone. Rimasero stupefatti nel vedere quanto facilmente si potessero misurare la profondità e la larghezza delle valli e delle montagne, sebbene essi conoscessero, prima di Pitagora, cioè da 1100 anni avanti Cristo, le proprietà del triangolo rettangolo e le applicassero alla topografia.

Dopochè i Gesuiti ebbero persuaso con dimostrazioni scientifiche molti dotti intorno alla verità dei fatti da essi esposti, un missionario

interrogò un letterato che cosa mai pensasse della scienza d' Occidente e degli Occidentali stessi. Il Cinese allora rispose: « Io mi vergogno infino di starvi accanto; siete ben voi che dovete chiamar noi Tartari e barbari, imperocchè ben mi avvedo che colla vostra scienza incominciate là, dove noi abbiamo terminato. » Le quali parole valgono più di qualsiasi altra dichiarazione a mostrare quanto profondamente si fosse cambiato in alcuni il sentimento di sprezzo verso gli stranieri, e quanto culta ed elevata fosse la mente di quelli che avevan saputo in così breve tempo far subentrare nell' animo loro l' ammirazione ed il rispetto.

Il P. Ricci scrisse anche una Memoria per provare che gli elementi non erano cinque, come essi credevano, cioè, metallo, legno, fuoco, acqua e terra, ma quattro, cioè, fuoco, terra, acqua ed aria. Quest' ultima neppur era ben conosciuta dai Cinesi; la qual cosa prova quanto la scienza sperimentale fosse ancor bambina nel Reame di Mezzo. Infatti senza questo elemento come conoscere le funzioni principali del corpo animale e delle piante, le cause dei venti, la trasformazione della materia ec.? Ma, com' è stato detto di sopra, la ricerca del vero nel campo dei fatti fisici, alla quale in occidente si applicano e d' onde traggono maggior gloria e profitto i più eletti ingegni, non ha per il Cinese la stessa importanza. Egli apprezza gli studi filosofici come quelli, che possono soli procurare il benessere morale e materiale dell' individuo, della famiglia e della società; fuori di essi non vede altra cosa, che meriti di fermare la sua attenzione. Al conseguimento di questo benessere i dotti della Cina credono che nulla manchi al popolo, quando egli siasi interamente conformato ai santi precetti dei grandi Saggi dell' antichità. I sacri canoni sono la scienza e la via; in essi è quanto occorre alla prosperità del popolo.

Contuttociò l' animo dei magistrati e dei dotti, che avevano frequentato il Ricci e gli altri Gesuiti, era disposto per essi favorevolmente, e tutto faceva sperar bene per la nascente missione. Il P. Ricci, dal canto suo, e nelle cerimonie e nella lingua erasi reso così bene cinese, che nessuno, tranne i suoi, l'avrebber creduto dell'Occidente. L'entusiasmo della fede, accresciuto dalla volontà di effettuare in così vasto ed importante paese il pensiero del Lojola e del Saverio, aveva interamente trasformato l' uomo. Giunto nella Cina, lontano da'suoi, in mezzo ad usi e costumi diversissimi, fra gente che l' odiava e lo disprezzava, senza aver modo di esprimere facilmente e con chiarezza le proprie idee nella lingua da essi parlata, nonostante il divieto per ogni straniero di stabilirsi nell' Impero cinese, Matteo Ricci seppe in breve volger di anni abbattere vittoriosamente ogni ostacolo e rendersi caro e desiderato a tutti coloro, che avevano saputo apprezzare l' animo suo nobile e risoluto. Con un tenore di vita castigato e corretto egli mostrò ai Cinesi che la religione del Cristo era salvaguardia migliore delle massime confuciane e degli idoli contro la corruttibilità e il mercimonio dei Grandi, ed era potente impulso alla pu-

rezza e semplicità dei costumi e al progresso intellettuale e morale del popolo.

Questi splendidi risultati, venuti a notizia di quei di Macao e quindi in Europa, destarono nella mente di molti il desiderio di portarsi colà a predicare la religione cristiana. Ma alcuni, i quali si spinsero fino in quella lontana regione, ebbero a convincersi ben presto che era sempre difficil cosa il potere entrare nel Celeste Impero e ben temerario il trattenervisi; e allora incominciarono veramente a comprendere quanto grande e superiore ingegno possedesse il Maceratese per aver potuto eseguire questo ardito divisamento. Nè qui cade fuori di proposito l' osservare, come l' istituzione delle missioni nel Reame di Mezzo sia da attribuirsi al merito particolare del P. Ricci. I dotti della Cina ritrovarono in lui un uomo di grande levatura, e perciò degno della loro stima ed affezione, e quindi gli concessero la residenza nell' Impero e la negarono ad altri, che pur professando gli stessi princípi, non avevan saputo mostrare la loro superiorità di cognizioni. Che altri missionari siano dappoi entrati nella Cina, deve spiegarsi colla deferenza avuta verso il P. Ricci dai magistrati, i quali nulla avendo a temere da lui, si sentivano sicuri che anche gli altri pochi andati a raggiungerlo, non sarebber mai un pericolo per lo Stato. In questo modo si stabilirono nell' Impero prima il Sande, quindi il D' Almeida, il De Petris, il Cattanei, il Pantoja e altri. Con ciò vuolsi concludere che gli stranieri non furono ammessi nell' Impero, perchè predicassero una fede nuova, ma perchè le loro cognizioni scientifiche e filosofiche li rendevano tali agli occhi dei governatori da concedere ad essi questo privilegio.

L' odio dei Cinesi per le innovazioni venute di fuori nasce soprattutto dal timore, che queste suscitino agitazioni nell' Impero, e che per mano degli stessi riformatori venga poi distrutto quel potere, che essi reputano trasmesso dal Cielo al loro Imperatore. Infatti, quando fu presentata una querela contro il permesso dato ai forestieri di restare nell' Impero, essa era fondata sui gravi danni, che da ciò potevano conseguire; imperocchè gli accusatori dicevano che gli stranieri andavano là col solo scopo d' imparare costumi e leggi e di riferirne al loro paese; dal quale poi, come i Portoghesi a Macao, nuove genti si sarebber là portate e vi avrebbero preso stabile dimora, usurpando il supremo dominio.

Una esemplare condotta e una intiera sommissione alle leggi li fecero sempre uscire assoluti da tali accuse, tutte le volte che a queste qualità si aggiunse il favore dei magistrati.

Ma questi mezzi non eran sempre valevoli a mettere i missionari al sicuro dal capriccio di qualche ufficiale superiore. Morto il governatore della provincia di Cuan-tuñ, che sì benignamente aveali accolti, fu nominato a succedergli quello della provincia di Cuan-si. Questi, appena seppe che alcuni forestieri dimoravano nella nuova giurisdizione,

manifestò il suo alto sdegno ai magistrati e impose loro di emanare una sentenza, colla quale i forestieri venissero ricacciati nel loro paese. E perchè tale ordine avesse pronta sanzione, fece anche dichiarare che, a facilitare il loro ritorno in patria, il governatore con danari del popolo e propri avrebbe rimborsato i forestieri delle spese fatte nella costruzione della loro casa e chiesa. I magistrati, che conoscevano già quanto il nuovo governatore fosse avido di ricchezze, supposero il suo zelo spinto solo dall'avidità d'impossessarsi della casa della Missione, e cercarono ogni mezzo per render vani i disegni del loro Superiore, rappresentandogli questa gente meritevole ormai di esser tenuta come del paese, perchè agli usi ed alle leggi di esso erasi pienamente conformata. Le buone ragioni portate dai pubblici ufficiali non valsero a rimuovere dal suo proposito il governatore; e la sentenza fu pubblicata. E poichè da questa si riconosce chiaramente, che al P. Ricci soltanto erasi concessa stanza nella provincia e che gli altri non vi eran tollerati che in grazia di lui, la trascriviamo qui com' è data dal P. Bartoli nella sua *Cina:* « Ancorchè il P. Matteo Ricci sia venuto alla Cina, condottovi da buona intenzione e come provano le informazioni prese della sua vita e costumi, egli da che è in questo Regno, non si trovi aver commessa colpa veruna, ciò non ostante ei non dovrebbe tanto dimenticare e non curare il suo paese nativo, potendosi vivere per tutto religiosamente e dove il vicerè risiede non si convengono abitar forestieri per lungo tempo. Dunque rimandisi alla sua terra. Nè questo ordine che se ne dà è contro alla cortesia nè alla giustizia; perocchè quanto allo speso da lui nella fabbrica di quella casa, egli è vero, ch'ella è buona somma di danari, ma essendo tutto di limosine altrui, egli non la può dir cosa sua. E nondimeno, a quello che i Mandarini[1] han per ciò adunato, si aggiungano de' miei propri quindici altri ducati, e sieno in tutto sessanta, da valersene a ripassare il mare e tornarsene alla sua terra; dove li rimandiamo. » L'inviato, che portò questa sentenza alla casa della Missione, presentò ai Gesuiti il prezzo stabilito, avvertendoli che una barca era pronta per portarli insieme con le loro cose a Cuan-ceu, donde essi anderebbero a Macao. Il P. Ricci rifiutò i primi, dicendo che egli non accettava danaro dal governatore, ma non potè ricusare di far subito vela per Cuan-ceu.

Sembrarono così troncate le più belle speranze, che erano state conforto di tanti sacrifizi e di tanti patimenti; quando furono prossimi al termine di questo triste viaggio, i Gesuiti ricevettero un messaggio del governatore che gli obbligava a volgere indietro la nave e presentarsi a lui. Questo cambiamento di proposito fece nascere nell'animo del Ricci e degli

---

[1] Mandarini si chiamano comunemente in Europa i pubblici ufficiali della Cina. La parola però non è cinese, nè è conosciuta nel Reame di Mezzo; ma portoghese e significa appunto *comandanti.*

altri gravi dubbi sui motivi, che l'avevan consigliato. Ma quali essi si fossero, il missionario non si ritirava da un pericolo, quando insieme con esso rinasceva la speranza di compiere l'opera sua; e senza pur consultare il da farsi, fece risalire alla nave la corrente del fiume. Farà meraviglia che Cuan-ceu, essendo la residenza del Governatore della provincia e al tempo stesso la mèta del viaggio dei missionari, questi ritornassero sui primi passi per obbedire al messaggio. La ragione è che il nuovo magistrato, essendo stato chiamato a succedere nell'ufficio del morto predecessore, non volle, preso da paura, stabilirsi nel palazzo da quello prima occupato, e ordinò che se ne costruisse un altro; fino a quel tempo egli si trattenne in un'altra città vicina al confine. Giunto adunque il P. Ricci alla residenza provvisoria, si presentò al governatore, il quale con piglio sdegnoso gl'impose di accettare la somma da lui indicata pel pagamento della casa posseduta dai forestieri, soggiungendo che fino ad ora nessuno avendo rifiutato le sue offerte, aveva voluto obbligarlo a ritornare da lui per accettarle. Questa era la ragione apparente del suo messaggio; ma la vera è piuttosto da cercarsi altrove. Il governatore sapeva bene, che la sentenza non era stata di buon grado emanata dai magistrati, e che questi avrebber potuto riferire a Pekino la sua irregolare condotta. Fra le leggi intese ad assicurare all'impero la pace, una havvene, la quale obbliga a fissa dimora ogni straniero che ha dimorato per qualche tempo nel paese. Egli quindi, scacciando i Gesuiti, aveva violata questa legge, e poteva incogliergliene male se non vi poneva un pronto riparo, di modo che accortosi tosto dell'errore richiamò indietro i forestieri; e fingendo pretesti e collera, finì poi col concedere ad essi stanza nella città di Sciao-ceu.

Nel 1589 andarono i missionari alla loro nuova residenza dopo aver dimorato sei anni in Ciao-kiñ. Sciao-ceu è dodici giornate più internata nell'Impero, e giace quasi ad ugual distanza dalle due provincie di Chiañ-si e di Hu-cuañ. È città di primo ordine appartenente alla stessa provincia di Cuan-tuñ; ha sotto la sua giurisdizione altre sei città minori, ed è popolata da circa cinque mila famiglie. Le case sono costruite sull'angolo di terra formato dall'incontro dei due fiumi navigabili che bagnano le sue mura. Il breve spazio, sul quale la città era dapprincipio costruita, ha fatto sì che la popolazione siasi estesa di là da esso, e specialmente dalla parte di ponente, dove un ponte di barche facilita la comunicazione del sobborgo coll'interno della città. In questo luogo appunto, che per la sua posizione fu chiamato Ho-si (la parte occidentale del fiume), si concedette dal governatore ai forestieri la residenza ed un campo, dove costruirvi la casa e il tempio. Secondo le osservazioni fatte dal P. Ricci stesso, Sciao-ceu è posta a 24° e un terzo d'altezza settentrionale. L'aria n'è malsana tanto, che dall'ottobre al dicembre un quarto quasi della popolazione si ammala di febbri, le quali di sovente riescono micidiali agli stranieri. Sopraggiunta la cat-

tiva stagione, il P. Almeida dapprima e poi il P. Ricci subirono i tristi effetti del clima, e ammalarono entrambi. Alla convenienza di accogliere le visite dei magistrati e dei dotti della città, i quali accorrevano ai nuovi ospiti preceduti qui pure da chiara fama, si aggiunse quella di farsi scambievolmente da infermieri. Le fatiche esaurivano le loro forze, e lo scoraggiamento si sarebbe impossessato di essi, se non fossero stati robusti e animosi. Il rifiutare le visite dei dotti e dei magistrati, nonostante il cattivo stato della loro salute, avrebbe distrutto ogni più lontano avvenire. A chi conosce quanto rigoroso e complicato sia il cerimoniale cinese nel ricevere le visite, non reca meraviglia che i Padri avessero da spendervi la più gran parte della giornata. V' era quindi l' obbligo della restituzione, alla quale devesi sodisfare in un determinato limite di tempo. Cosicchè può dirsi, che in questo primo soggiorno non si presentasse ai missionari un sorridente e fruttuoso avvenire. Come continua minaccia di distruggere tutti i loro disegni, sorgeva sopra un monte chiamato Nan-kao, vicino a Ho-si, un antico convento occupato da un migliajo di Ho-sciañ, i quali sono stati sempre i più implacati nemici dei missionari.

Gli Ho-sciañ sono i preti della religione buddhica, la quale nata nel VII secolo av. C. sulle rive del Gange si è sparsa per tutta l' Asia orientale ed è pur quella che conta su tutte maggior numero di proseliti [1]. Questi monaci, che nel Giappone si chiamano Bonzi e nel Tibet Lama, esercitano una differente influenza nei diversi paesi. I Bonzi imposero il culto del Buddha al popolo Giapponese e alla Corte e, insinuatisi nella cosa pubblica, per avidità di potere e di ricchezze sollevarono di tanto in tanto guerre civili fra i satrapi delle provincie, mettendosi essi stessi a combattere in favore di quelli, che offrivano maggior premio. Più volte battuti, oppressi, riacquistarono sempre maggiore autorità e influenza. I Lama nel Tibet sono stati paghi di dominare le genti, imponendosi loro colle solennità delle cerimonie religiose, colla pompa e coi titoli che essi davansi alti e sonori. Non meno pericolosi qui, che nel Giappone. Nella Cina poi gli Ho-sciañ, non essendo riusciti a imporsi alle moltitudini e molto meno ai Grandi ed alla Corte, alla quale cosa non è forse affatto estraneo l' essere

[1] Il Buddhismo si è esteso nell'Asia settentrionale, nella Mongolia, nella Tartaria, nella Cina, nel Giappone, al Tibet, a Nepal, nei regni di Siam e del Birman e nell' isola di Ceylan. Se ne trovano traccie anche in Russia e in Isvezia, e conta complessivamente 455 milioni di seguaci. Secondo l'*Atlas physique* del Berghaus, il Buddhismo sta colle altre religioni del globo nella seguente proporzione:

Buddhisti.	31,2	per cento.
Brahmanisti.	13,4	»
Maomettani.	15,7	»
Cristiani (cattolici e riformati).	30,7	»
Pagani.	8,7	»
Ebrei.	0,3	»

essi in gran parte gente del volgo e senza cultura, sono ridotti a strappar quanto più possono danaro al popolo, e rinchiusi in magnifici e sontuosi templi costruiti sulle più amene posizioni, si abbrutiscono nella crapula e nel vizio. Ond'è, che essi vi sono generalmente sprezzati: e la loro religione, che qui come altrove è molto diversa da quella insegnata dal suo fondatore, è poco stimata. Il popolo però, che dà facilmente ascolto a tutto ciò che sa di favola e di mistero, porge attento orecchio a questa gente, che gli promette la remissione delle colpe commesse in proporzione del danaro, che esso dà loro in elemosina. Nel Giappone e nel Tibet i preti buddhisti promettono altresì ai più splendidi donatori una fortunata metempsicosi, che è nel fondamento della religione buddhica. Nella Cina invece, dove anche il popolo, sebbene ignorante, è pur sempre educato a preferire ad una felicità lontana avvenire il benessere materiale presente per sè e per i suoi, le cose procedono un poco diversamente; e, come osserva un arguto scrittore francese, può dirsi che qui la metempsicosi si compia negli stessi Hosciañ, perchè non vi è parte che essi non rappresentino, nè figura che non prendano, per estorcer danaro alla gente.

Questi, adunque, furono i naturali e più terribili nemici delle missioni cattoliche; perchè avendo saputo, che esse eran mantenute colle volontarie largizioni di quelli di Macao, entrarono in sospetto che col diffondersi della nuova fede diminuissero le loro rendite. Onde non vi fu mezzo che non ponessero in opera e presso il governo di Pekino e delle provincie e presso gli stessi missionari coll'inventar calunnie e procacciare molestie. A Ciao-kiñ, come a Ho-si, questi Ho-sciañ istigarono alcuni ladri ad entrare nella casa dei missionari ed a rubare quanto trovavano.

Di quel che avvenne qui a Ho-si, dà minuta relazione lo stesso Ricci nella seguente lettera, da lui scritta il 15 novembre 1592 al P. Claudio Acquaviva: « Nel mese di giugno passato certi giovani di mala vita, che solevano il più della notte star giocando molte volte in quel tempio degli idoli, et avendo molti di loro perso tutto, si consigliorno di assaltare la nostra Casa, parendogli che noi subito havevamo ad abbandonarla, e loro ci toglierebbero quello poco, che havevamo, che sempre pare a loro più di quello che è; sulla mezza notte assaltarono la Casa (pensiamo fossero più di 20 persone) con foco e aste e alcuna accetta, e con molta furia saltorno nell'orto, e da lì per dentro aprirno la porta di Casa. Noi appena svegliati pensassimo, che erano ladri, che con solo il gridare fuggirebbano, e così aprimmo anco la porta, et uscimmo tutti quattro quasi senza portar niente nelle mani; ma loro che venivano apparecchiati a resistere, non fuggirono con gridi, anzi, fecero apparire fiaccole accese e ci ferirono dui del servizio di casa, e dipoi dierno molte bastonate nel P. Francesco [1] et anco il ferirono con

[1] Il P. Francesco De Petris.

un' accetta nella fronte. Mi ritirai con tutti dentro nel corritore per serrare la porta, e per molto che travagliassimo, non ci lasciorno serrare, anzi mi ferirono anco a me sulla mano con un' accetta, con la quale rompevano la porta: ciascheduno di noi si rivolse nella sua camera, serrandosi di dentro. Sebbene questa Casa sta un poco alta, contuttociò è a piè piano, per il che le finestre non sono molto alte; volsi io adunque, dopo di serrare la camera, saltare di una finestra ad un altro orto nostro, e di qui uscir fuora a chiedere soccorso; ma saltando torsi un piede, e non potei arrivare se non sino al muro, e da lì a chieder soccorso a' vicini. Il ponte della città in quelli giorni stava guasto; alcuni de' vicini venivano con i latroni, altri erano consapevoli et consentivano nel caso, specialmente i sacerdoti degl' idoli, nella cui casa si armarono quella notte, dimodochè nisciuno ci soccorse: solo Iddio si ricordò di noi; perchè entrati i latroni nel corritore un nostro discepolo ascese al soffitto, e cominciò a lanciar tavole sopra di loro, onde parte con la paura di quello che gli veniva di sopra, parte per le grida che udivano nella strada, senza sapere come io fossi uscito fuori, hebbero tanta paura, che cominciarono a fuggire e non portorno niente di Casa, anzi per la prescia lasciarono uno de' bastoni, una berretta e una toagliola, che fu causa di esser conosciuti. Benchè feriti di questo modo, dessimo molte grazie al Signore, che ci aveva liberato della morte e della perdita di questa Missione. Il giorno seguente mandassimo ad avvisare il Governatore, il quale dal non esser soccorsi dai vicini intendette che i latroni erano dell' istessa regione, per il che ponendo a tormento un vicino e i sacerdoti degli idoli confessorno, e si trovò di chi era la berretta, la toaglia e tutto. Non volevamo fare accuse, sì per fare intendere a queste persone che non era nostra professione far male nè anco agli inimici, come ancora perchè tra' latroni entravano doi o tre persone principali, figliuoli e parenti de' nostri amici: nondimeno il Governatore comandò che facessimo l' accusa in *scriptu*, come qua si fa sempre; ma fu tale che i nostri avversarj istessi ci vennero a dar grazia di essa.... Pregammo il Giudice che gli perdonasse; ma il Giudice diceva sì a questa accusa, come ad altri che furono ad intercedere per loro da parte nostra, che così come noi facevamo l' offitio di boni religiosi occidentali (così ci chiamano) così lui voleva fare il suo offitio di bon giudice della Cina. Pure di poi di molti esami diede sententia di morte al capitano di essi, alli altri sentenzia come di galera di tre anni, a' sacerdoti degli idoli et vicini un' altra pena pecuniaria; il simile ai caporioni.... Oltre agli altri magistrati che vi sono in questo regno ve n' è uno detto Siohhim, che vuol dire compassione de' castighi. Fummo a questo magistrato, e per più che gli dicessi non gli volse perdonare, anzi interpretò l' ajuto, che io gli dava a paura, e così mi esortava e mi avvisava che non avessi paura di loro: tanto lontano stanno i Gentili di pensare che può alcuno far bene a' suoi inimici. »

Per spiegare le parole del Ricci che il Governatore « dal non esser soccorsi dai vicini, intendette che i latroni erano della stessa regione » non sarà inutile il dire, come sia organizzata la polizia nella Cina, dove il furto è più che altrove praticato. A prevenirlo e reprimerlo concorrono insieme soldati e popolo. I soldati, il cui primo ufficio è la tutela degli averi del popolo, perlustrano giorno e notte gli antichi monumenti, che sorgono all'aperta campagna, le chiese dei centri popolosi, le case da giuoco e di tolleranza, dove i ladri di preferenza si nascondono, ed arrestano chiunque vaga nottetempo per le vie senza giusto motivo, o va errando per la campagna. Il popolo invece tutela i suoi averi raccogliendosi in *pao* e in *kia*. Dieci famiglie costituiscono un *kia;* ogni *kia* ha il suo capo: dieci *kia* costituiscono un *pao;* ogni *pao* ha il suo primate. Il pubblico ufficiale ha il registro degli abitanti, che sono sotto la sua giurisdizione, ed ogni famiglia tiene affissa sulla porta della propria casa una tavoletta, sulla quale sono segnati i nomi dei suoi componenti. Qualsiasi cambiamento avvenga nel numero di ciascuna famiglia, per mezzo del capo e quindi del primate, deve essere notificato al pubblico ufficiale e portato anche sulla tavoletta, perchè si conosca regolarmente chi va e chi viene in ogni *kia* o vicinato. Oltre a ciò ciascuna famiglia di un gruppo è sorvegliata dalle altre nove dello stesso gruppo, costituenti il vicinato, e ha l'obbligo di sapere con quali mezzi le altre vivono, quali sono le loro occupazioni e le loro abitudini. Qualunque sospetto deve esser deferito al capo del *kia*. Quando accade che un estraneo entra in una casa, i vicini devono cercar di sapere chi egli sia, d'onde venga, che faccia; ed anche in questo caso, se le informazioni assunte non son tali da tener tranquilli sul conto del nuovo venuto, deferiscono il fatto al loro capo. Nelle città questa istituzione è organizzata per vie e nelle campagne per gruppi di case. Nelle famiglie numerose, come quelle dei ricchi e degli agricoltori, il capo di casa è responsabile di tutti i suoi dipendenti. Sui fiumi, sui canali e sul mare, dove nella Cina vive tanta gente, le barche devono stare aggruppate ed esercitare fra loro una mutua sorveglianza. Questo è il modo di prevenzione usato dall'antichità fino a oggi nel Reame di Mezzo. Ma pur troppo, e spesso anzi, i furti avvengono, e allora si adoperano i mezzi repressivi. Anticamente in ogni luogo v'era una terrazza, dove si teneva un tamburo di rame; oggi in ogni luogo di guardia si trova un fucile, un tamburo e lampade a olio per i furti notturni. Quando una famiglia viene derubata e grida al soccorso, si batte sul tamburo: allora i soldati e la gente uscendo fuori dalle case, chiudono gli sbocchi delle vie per impedire al ladro la fuga. Chi riesce ad arrestarlo ha un premio: al contrario, chi lascia scappare, ricetta, non denunzia o anche non arresta al momento opportuno il ladro, è castigato con diversa pena. Così dunque si spiega, perchè il pubblico ufficiale scoprì dal nessun soccorso portato ai missionari che i ladri erano del vicinato.

Andata fallita la speranza che avevano gli Ho-sciañ, di far derubare i forestieri, tentarono di calunniarli, e per istigare maggiormente l'odio del popolo e richiamare l'attenzione della giustizia sopra di essi sparsero la voce, che gli Occidentali avevano percosso alcuni fanciulli. Il P. Ricci, cui nulla abbatteva, seppe trar profitto anche da questa calunnia, ed il male, che si voleva procacciare a lui, ricadde sovra quelli stessi, che lo avevano provocato. Imperocchè egli, piuttostochè inveire contro gli Ho-sciañ, li difese nei tribunali, e con tale e tanta eloquenza che i magistrati stessi diminuirono la pena stabilita dalle leggi per i calunniatori; e quando si seppe, che il missionario era stato spinto ad operare così dalla sua religione, che comandava di perdonare le offese, si accrebbe insieme coi suoi fama di buono e costumato.

È noto come il principio di perdonare le offese sia già fissato nel Confucianesimo [1]. Or bene, in quella guisa che a noi può far meraviglia, che esso, riconosciuto come una delle basi su cui s'inalza il Cristianesimo, sia stato del pari riconosciuto e ammesso anche avanti Cristo da un popolo lontano, che nulla ha con noi in comune; così questa stessa meraviglia dovè nascere nell'animo dei Cinesi che si credono primi in fatto di morale, nel vedere non solamente proclamato, ma anche, e ciò forse li maravigliava maggiormente, messo in pratica lo stesso principio. Laonde questa reciprocanza d'idee, che sempre più si rivelava nell'ordine morale fra Cinesi e gesuiti, accrebbe il numero degli amici dei missionari.

Fra gli uomini degni di special menzione per i grandi vantaggi arrecati alle missioni va primo ricordato un letterato per nome Siu Kuañ-ki, nativo di Sci-ceu e figlio di un dottissimo magistrato di secondo ordine. Egli nella sua giovinezza si applicò allo studio dell'Alchimia, ma convinto della vanità di tali ricerche dalle dottrine insegnate dal Ricci, elesse questo a suo maestro, e, presa stanza presso lui, si dette a più utili e severe cose. Incominciò a studiare l'aritmetica secondo il metodo europeo, più facile e più proficuo del cinese; imperocchè questo consiste soprattutto nell'uso di una piccola macchinetta a tale oggetto costruita, la quale offre solo ai più destri il modo di risolvere praticamente pochi ed elementari quesiti aritmetici. Si occupò quindi della sfera di Cristoforo Clavio e degli elementi di Euclide, applicandoli specialmente agli studi altimetrici e planimetrici della terra. Raccolse poi in volumi e arricchì con figure dimostrative le cose imparate dal P. Ricci. Preso da un vero entusiasmo per la scienza, si dette anche, coadiuvato dal missionario, alla costruzione di strumenti geode-

[1] Il Confucianesimo comprende le antiche dottrine dei primi sovrani della Cina ed insieme le illustrazioni e i commenti che di quelle fece Confucio; il quale non fu innovatore, nè riformatore, ma soltanto trasmise (sono parole di K'uñ-keih, suo nipote) le dottrine di Yao e di Sciùn, come se questi fossero stati i suoi antenati, ed elegantemente spiegò le ordinanze di Wen e di Wu, prendendoli a proprio modello.

tici, quadranti solari e simili. Gli strumenti, adoperati dai Cinesi nei loro Osservatorii astronomici, essendo di un tale pregio artistico da aver destato l'ammirazione di tutti gli Europei, che gli hanno veduti, Siu Kuañ-ki volle costruire anche alcuni dei suoi in argento, affinchè la materia non fosse inferiore al valore scientifico di essi. Ed i missionari vedevano in lui un valido ajuto alle loro fatiche, poichè quanti più erano a fabbricare tali strumenti, tanto più si diffondeva per l'Impero la fama già corsa per le provincie limitrofe della loro valentia. I vantaggi che se ne ripromettevano, erano una certa conseguenza del concetto, che i Cinesi si sarebbero formato della superiorità degli Occidentali in tutte le cose e per conseguenza anche nella religione. Il loro intendimento era in gran parte giustificato dalla generale ammirazione e dalle continue domande, che venivano a loro rivolte per essere istruiti nelle nuove scienze, e dalle visite che ricevevano da tutti i più alti personaggi, i quali passavano per Sciao-ceu.

Allorchè il presidente della Sezione di matematiche nel Ministero dei Riti seppe, nel passare da quella città per recarsi alla capitale del Mezzogiorno, che il P. Ricci aveva spiegati alcuni errori commessi da matematici ufficiali, volle, contro le regole del cerimoniale cinese, visitare il missionario e gli promise che, appena arrivato alla Corte, lo avrebbe fatto chiamare per correggere il calendario.

Dànno i Cinesi una grande importanza a questa correzione, per la quale il governo spende annualmente forti somme. Sembra che fin dai tempi di Yao, cioè da 2360 anni avanti la nostra èra volgare, si compilasse già il calendario coll'ajuto di alcune tavole, nelle quali erano indicati i moti celesti. Le poche tavole cronologiche, sfuggite all'ordine dell'imperatore Sci-huañ-ti che le fece dare alle fiamme insieme con tutti i libri di filosofia e di scienza, erano state già corrette cinquantacinque volte, quando il P. Ricci andò nella Cina; nonostante, per la mancanza di cognizioni scientifiche e per i falsi metodi adottati, gli errori non erano mai stati distrutti, ma soltanto trasformati. L'importanza che tutti i Cinesi dànno all'esattezza del calendario, nasce da ciò che esso serve più specialmente ad indicar il tempo ed il giorno propizi o contrari all'effettuazione o all'impresa di alcune determinate cose, sia della vita privata, sia della pubblica e più particolarmente fissa i giorni delle faccende agrarie. Or dunque, siccome queste indicazioni sono stabilite dai matematici, combinando insieme il nome dei mesi, delle ore, delle costellazioni e degli elementi; così segue che se i giorni, i mesi ec. non sono con precisione calcolati, le predizioni del calendario risultano necessariamente erronee. Per tali ragioni il nuovo presidente della Sezione delle matematiche, conosciuta la valentia del P. Ricci nei calcoli astronomici, si affrettò ad esprimere il desiderio che egli prendesse parte alle correzioni del calendario nella Capitale dell'Impero.

Le sole opere fin qui accennate non avrebbero da sè sole reso il Ricci

un uomo di qualità grandemente superiori; imperocchè egli non faceva che riferire ed indicare agli altri le scienze da lui studiate a Roma. E perciò l'onore, che i Cinesi tributavano a lui, si rifletteva in gran parte sulla scienza, che era relativamente alla Cina così avanzata fra i popoli dell'Occidente. Ond'è bene ricordare ora quali furono le cose, delle quali egli si arricchì la mente, coadiuvato solo dal suo potente ingegno. Nessuno fin allora aveva potuto imparare la lingua cinese per la mancanza di mezzi che ne rendessero possibile lo studio; ed il P. Ricci il primo superando tutte le gravi difficoltà che si presentavano, potè dopo pochi anni di soggiorno nell'Impero conoscere tanto di lingua cinese da meravigliare gli stessi letterati. Egli si dimostrava valentissimo non solo nella lingua volgare e classica, ma conosceva altresì una gran parte della letteratura relativa alla morale, che costituisce la base delle istituzioni civili e politiche del Reame di Mezzo. Sapeva già a memoria le Quattro Scritture [1], tre delle quali furono da lui tradotte e commentate per ordine del P. Valegnani visitatore [2]. Conosceva ugualmente bene i Cinque Testi [3], in modo da poter sostenere su tutti la discussione coi letterati, i quali per essere tali hanno l'obbligo soltanto di conoscer uno solo di questi libri, scelto da loro medesimi. Aveva una fortissima memoria da superare gli stessi Cinesi, che dedicano quasi l'intera vita ad esercitarla. Si racconta che un giorno trovandosi il Ricci in uno di quei conviti, dove il conversare ed il comporre versi formano la cosa principale, furono scritti alcuni caratteri da un letterato, ed egli, dopo averli guardati una sola volta, li ripetè ad uno ad uno nell'ordine, nel quale erano stati segnati, e quindi li ripetè in quello inverso. Questa cosa che fece stupire gli astanti, fu portata a cognizione di

[1] Le Quattro Scritture, in cinese *sse-sciú*, dette anche i quattro libri classici e anche i libri dei quattro filosofi, sono: I Colloqui, dove primeggia Confucio; lo Studio Superiore, reputato di Zeñ-ze; la Dottrina del Mezzo, attribuita a K'uñ-keih, nipote di Confucio, e infine l'opera del Mencio. Di questi quattro libri si trovano traduzioni in alcune lingue europee, specialmente in inglese e in francese. Sono da notarsi quelle del Legge e del Julien.

[2] Questo lavoro del P. Ricci, dopo lunghe e infruttuose ricerche fatte, sembra insieme con molti altri ormai perduto: o forse giace ignorato da tutti in qualche oscuro angolo della biblioteca dei Gesuiti a Roma o a Pekino.

[3] I Cinque Testi, o più comunemente detti i Cinque libri canonici, sono: il Testo o Libro canonico dei cambiamenti; il Testo della scrittura, dov'è registrata la storia di Yao e di Sciún, fondatori dell'Impero cinese, e dei primi re; il Testo dei versi, che contiene le antiche poesie; il Rituale e infine gli Annali dal 721 al 480 av. C., scritti da Confucio sotto il titolo: *Primavera e Autunno.* Di questi libri pure si hanno traduzioni in lingue europee; e meritano menzione quelle del Legge, del Gaubil e del Calleri. Voler dar qui qualche cenno delle Quattro Scritture e dei Cinque Testi è impossibile: basti solo dire che in essi comprendonsi tutta l'arte del governo, la morale e la filosofia dei Cinesi. I Commenti, che sono stati fatti a questi libri, basterebbero a formare una delle più ricche biblioteche.

tutti, per modo che, col diffondersi accrescendosi, si arrivò a dire che il ritenere a memoria un libro intero non costava al P. Ricci che la fatica di leggerlo. In questo tempo scrisse pure il *Si-kue-fa* (L' Arte della memoria), com' era insegnata nell' Occidente. Frattanto dopo il P. Ruggeri, che aveva fatto ritorno a Roma, era venuto il P. Almeida sopra ricordato. A questo e al P. Francesco De Petris, morti entrambi per le grandi fatiche della missione, successe nel 1594 il P. Cattanei, che visse poi nella Cina 46 anni. Questi spinse il P. Ricci a lasciare gli abiti, che portava uguali a quelli dei Ho-sciañ, perchè credeva fossero un ostacolo a meglio insinuarsi nell' animo dei Cinesi.

Fin da questo tempo il Ricci ed il Cattanei e dopo di essi tutti i missionari portarono l' abito dei letterati, ed in questo stesso abito il Maceratese si descrive in una sua lettera al generale Acquaviva: « Io vo nell' abito proprio de' letterati, il quale è una veste paonazza bruna, colle maniche molto larghe e aperte: e quasi al lembo giù a' piedi, per tutto intorno girata d' una fascia, larga meglio di mezzo palmo, di color turchino chiaro: e la medesima cinge all' orlo le maniche e il bavero, che scende giù sino alle reni. La cintura piana e unita in parte alla veste è della stessa materia e colore che i lembi; solo un non so che diversamente orlata, come altresì due striscie, che dall' annodatura ne pendono distese giù fino ai piedi. I calzari sono di seta, con certi lor fregi e divise proprie di tal grado. La berretta va più alto che la nostra d' Europa, e in diverso colore, e somiglia un non so che le mitre de' vescovi[1]. » Insieme coll' abito ridusse anche il suo nome alla foggia cinese. Egli si chiamò Li Ma-teu. Il Li rappresenta imperfettamente la prima sillaba del nome Ricci, come può esser pronunziata nella lingua cinese, che manca di *r*[2].

Questi cambiamenti non piacquero a molti in Europa e si sollevarono odii e si composero accuse contro i Gesuiti, i quali così facendo si allontanavano dagli usi e dai precetti della romana Chiesa. Il tempo però e soprattutto la residenza di altri monaci nella Cina, andati là per propagare la religione cattolica, persuasero i nemici dei Gesuiti, che se un mezzo poteva usarsi per indurre al cattolicesimo il popolo della Cina, questo era d' incominciare essi stessi dall' osservare le leggi e gli usi dell' Impero, e di mostrare col fatto d' esser diventati Cinesi. Oltre a ciò l'abito di letterati dava ai missionari maggiore autorità sul popolo, e infondeva nell' animo suo maggior rispetto verso loro di quel che non potesse l' abito di religioso buddhista.

---

[1] È presa dalla *Storia della China* del La Farina.

[2] Questi sono i caratteri cinesi, coi quali si firmava il P. Ricci: 極 西 耶 穌 會 士 利 瑪 竇 (*kih-sse ye-su hui-sci li ma-teu*), cioè, Matteo Ricci, letterato della Compagnia di Gesù dell' estremo Occidente.

Nel marzo del 1592 il P. Ricci andò a Nañ-hiuñ, città di primo ordine della stessa provincia, grandemente commerciale e popolata, posta presso le sorgenti del Cin, lungi da Sciao-ceu verso tramontana quattro giorni, sui confini di Chian-si. Colà fu accolto colla massima deferenza e ammirazione e visitato da tutti i letterati della città e fuori, desiderosi di conoscere le belle cose, che dappertutto si dicevano del Ricci e dei forestieri di Sciao-ceu. Come in questa città, così anche a Nañ-hiuñ battezzò alcuni Cinesi, per lo più appartenenti alla bassa classe del popolo, e quindi ritornò alla sua residenza colla convinzione, avvalorata anche dall' opinione di altri, che nelle più interne provincie del regno si faceva un gran dir bene dei forestieri. Nel 1595 il dotto missionario in compagnia di un magistrato cinese andò a Nan-ciañ, capitale della provincia di Chiañ-si. Nan-ciañ, che ha sette città sotto la sua giurisdizione, giace amenamente fra due fiumi; e sebbene non sia molto grande, è in proporzione molto popolata. Dal P. Ricci, racconta il P. Bartoli, fu giudicata allora grande quanto due volte Firenze. Ivi sono amate le lettere e l' agricoltura, disprezzati grandemente il commercio e la mercatura, vi sono palazzi sontuosi e in gran numero, in modo che occupano quasi la quinta parte della intera città.

Il 28 ottobre dello stesso anno, il missionario scriveva da Nanciañ al P. Gironimo Costa la seguente lettera: « Come si sparse che un forestiero era venuto ad abitare nella città, si cominciò a dire che per le leggi del regno non si doveva permettere; tanto che venne alle orecchie del Tutano o Vicerè [1] e altri governatori della provincia. Ma il Vicerè, per la buona informazione avuta di noi, da molto tempo desiderava di vedermi e parlarmi, perciò comandò al bargello maggiore, che qui è gran magistrato, che s' informasse di me e che cosa venivo a fare, senza però farmi alcuna scortesia; sicchè saputo chi ero mi ammesse con molte accoglienze alla sua audienza, con dir che di me aveva udito gran cose, ch' ero nella Cina solamente per trattar della salute loro, e che sapevo tutti i libri e lettere della Cina e molte cose di matematica; parlò meco circa mezz' ora dandomi licenza di stare a mia voglia nella città, sebbene ancora non ho carta alcuna; e mi domandò che gli facessi un astrolabio e un oriolo dei più belli ch' io sapessi....

» Non potrei dire lo sterminato concorso che ho in questa città, il che io attribuisco a cinque cause: la prima è il vedere un forestiero, cosa insolita, e massimamente che sappia la lingua e scienza, le usanze e cerimonie del paese. La seconda è la fama che si è sparsa, che d' argento vivo sappiamo fare argento bono; e molti venivano per imparare questa scienza, ch' è cosa fra loro molto stimata, e quanto più affermo

---

[1] Il Governatore, o Vicerè, come dicono i missionari, o Tu-tan, come si chiama in cinese, è quello che ha il governo di una provincia, a differenza del Zun-tu, che ha il comando delle truppe di due Provincie.

che non so di questa materia, tanto meno lo credono. La terza è il sapersi che avevo un' arte di memoria tale che col leggere una sola volta da quattro a cinquecento parole mi restano sì fisse nella memoria, che potevo recitarle innanzi e indietro con molta facilità. La quarta è la fama che ho presso di loro in cose di matematica; ed invero mi par d' essere fra loro un Tolomeo, perchè loro fanno solamente orivoli inclinati, cioè, equinoziali, ma non gli inclinano, se non a ragione di 36 gradi d' altezza, che la terra sia piana e quadrata ed il cielo uno e liquido, cioè d' aria ed altri simili absurdi. Dell' ecclisse del sole danno buona ragione; ma della luna dicono che quando sta dirimpetto al sole si fa più chiara per la sua luce, ma standogli per diametro impaurita perde la luce ed il colore. La quinta è per desiderio che molti mostrano di udir le cose di lor salute, tanto che in ginocchioni me ne pregano, e gli Accademici stessi che non credono l' immortalità dell' anima, dicono che la nostra legge è vera per i discorsi che con loro feci; dopo i quali senza contradire con molta umiltà si sbassano fino in terra, e mi ringraziano della buona dottrina che ho loro insegnata, e molti nelle visite per modo di presente mi danno un libretto, nel quale sottoscrivono il nome loro, dicendo il *discepolo di V. S.* ».

Nell' anno seguente il Ricci fabbricò in Nan-ciañ una casa con una piccola chiesa, sulla quale scrisse: « Casa dove si predica ». Questa indicazione egli pose per meglio distinguersi dagli Ho-sciañ.

Nella città vivevano molti personaggi di stirpe reale, fra i quali due con titolo ed insegne di re. Essi non ebbero a sdegno di legare amicizia col letterato dell'Occidente, e mandarono persone del loro seguito per invitarlo alla reggia. Il Ricci entrò più specialmente in amichevoli relazioni col re Chiengan, del quale prese ad educare il figlio. È di uso generale nella Cina il ricambio dei doni, ed il missionario, per uniformarsi agli usi del paese, non poteva esimersi da questa cosa, che fa parte integrale del cerimoniale delle visite; ed ora che la nuova relazione era per grado la più elevata e la più importante, i doni dovevano esser conseguentemente di maggior rilievo. Egli presentò al re Chiengan un orologio orizzontale impresso sopra una specie di marmo nero della Cina, e sul quale aveva indicati i 24 segni zodiacali cinesi, la durata dei giorni e delle notti, l' ora del levare e tramontare del sole in ciascun mese, ed il principio e la metà di questi per porli in corrispondenza colle loro divisioni dello zodiaco. Regalò inoltre una sfera armillare, un globo, imagini sacre, vetri, ec., e i doni furono sempre dal re largamente rimunerati. Nulla riuscì però più accetto a Chiengan di due volumi, uno dei quali conteneva alcune tavole geografiche, il sistema planetario, la combinazione dei quattro elementi e altre cose tratte dalle scienze matematiche, e l' altro era un breve trattato dell'Amicizia scritto da una parte in cinese col titolo Kiao-yeu-lun e dall' altra in italiano. A questo dono il principe rispose: « Io fratello minore sto al vostro fianco per esser ammaestrato,

batto la terra col capo e fo riverenza al fratel maggiore P. Matteo Ricci, illustre barone e maestro del fiore della gran legge, e mi getto ai piedi della sua cattedra [1]. » Non fa d'uopo conoscere molto addentro gli usi del cerimoniale cinese per intendere in quanto alto concetto doveva questo principe tenere il missionario, se potè manifestargli così riverente ossequio.

In questo libro il Ricci, come Cicerone in *Lelio*, aveva raccolto sotto forma di sentenze quanto di più noto e di più pregevole era stato detto da illustri autori Greci e Romani, in quella misura che la mente sua poteva ricordare e la scarsità dei libri, dei quali disponeva, fornirgli [2]. Le 76 sentenze intorno all'Amicizia sono precedute da un proemio dell'autore, nel quale egli dice le ragioni che lo indussero a scriver quell'opuscolo. Con uno stile che non potrebbesi attribuire che a un orientale, se non ne conoscessimo l'autore, dice che, essendosi egli recato dalle lontane terre dell'Occidente nella Cina, ebbe occasione di conoscere il re Chiengan. Questi, fra le molte domande che gli rivolse intorno alle cose d'Europa, lo interrogò come fosse sentita l'amicizia nei Reami dell'Occidente. Il missionario, raccoltosi per pochi giorni nella sua stanza, tracciò le sentenze e frasi, presentate al re nel 23° anno del periodo Wan-lih [3], corrispondente al 1596 dell'èra nostra. Anche la lettura di queste pagine empì di meraviglia i letterati, perchè videro che l'amicizia, la quale è risguardata nel sistema filosofico cinese come uno dei cinque vincoli, pei quali la società e la famiglia si reggono e si affermano, è fondata anche in così lontani paesi sugli stessi loro princípi. Il libro dell'Amicizia è consultato anche oggi dai letterati cinesi e molti valenti autori citano questa opera, la quale è cresciuta sempre d'autorità. L'immenso favore e la grande diffusione, fin da principio consigliarono, l'autore a dar mano ad altri lavori di simil genere per metter sempre più a parte dei sentimenti nostri i popoli dell'estremo Oriente.

Nè sono oltrepassati i limiti del vero, dicendo i popoli dell'estremo Oriente, perchè, come dice anche il Dr. Morrison [4], la lingua cinese è *letta* da una popolazione di differenti paesi, che contano un gran numero nella

---

[1] Parole tradotte dal P. Longobardi e riportate dal La Farina.

[2] Il march. Giacomo Ricci della medesima famiglia, da cui nacque il P. Matteo, pubblicò nel febbrajo dell'anno 1877 questo scritto in italiano.

[3] Nella Cina gli anni si contano per cicli di 60 anni e più comunemente per regni. Quando un Imperatore sale al trono, dà un nome agli anni del suo regno; e con questo s'incominciano a contare gli anni, finchè non viene imposto un altro nome o dallo stesso Imperatore o da quello che gli succede. Wan-lih fu chiamato il XIV regno della dinastia dei Miñ, nel quale fu imperatore Yih-kiun, conosciuto nella storia col nome postumo di Scen-tsuñ Hien huañ-ti e durò dal 1573 al 1620 dell'èra nostra, cioè 48 anni.

[4] Morrison, *Chinese Miscellany.*

stirpe umana, e una estensione geografica molto vasta, cioè, dai confini della Russia a Settentrione e per tutta la Tartaria cinese a Occidente e all' Oriente fino al Kamsciatka; e giù per la Corea e il Giappone, nelle isole Liu-kiu, nella Cocincina e nelle isole di quell'Arcipelago, nella maggior parte delle quali sono stabiliti coloni cinesi, fino ad arrivare alla linea equinoziale a Penang, Malacca, Singapur, e anche al di là, a Giava. Per quanto in tutte queste regioni i dialetti possano esser diversi e le lingue parlate, confuse; la lingua scritta è intesa in ogni dove. Il viaggiatore, il mercante e il missionario, se sa *scrivere* il cinese, può farsi intendere in tutta l' Asia orientale. La qual cosa nasce dal carattere simbolico della scrittura cinese. Quel che avviene presso noi dei numeri arabici o indiani, che sono letti e intesi nelle varie lingue europee, avviene per tutti i simboli cinesi, i quali, come i numeri usati da noi, non rappresentano il nome della cosa o della idea, ma la cosa o la idea stessa. Anzi a tal proposito vogliamo qui notare ciò che il P. Pantoja dice in una sua lettera: « Se in questo modo fosse unito tutto il mondo, noi potremmo con caratteri scritti aprire i sentimenti dell' animo nostro a coloro, coi quali c' è impedito di parlare per la diversità del linguaggio ». Forse fin d' allora ravvisando il carattere di universalità, che è nella lingua scritta cinese, si divinarono gli studi severi, che più tardi fecero potentissimi ingegni, come Gio. Wilkins [1], il Leibnitz [2], il Locke [3], Max Müller [4] Don Sinibaldo de Mas [5], e altri.

Il P. Matteo, adunque, collo stesso ardore adoperato fin allora, mise insieme venticinque brevissimi discorsi intorno a varie cose di Etica, e alla moderazione delle passioni; e questi furono chiamati dai Cinesi capitoli o sentenze. Un magistrato, che aveva avuto il manoscritto prima che fosse pubblicato, fece il proemio per porre a riscontro questo lavoro con un altro di simil genere scritto dai buddhisti e intitolato: *I 42 capitoli.* Questo studio di confronto accrebbe il desiderio di leggere il libro e ne procurò una grandissima diffusione. Paolo Siu, che è lo stesso letterato Siu Kuañ-ki fattosi cattolico, vi aggiunse un altro proemio e chiuse il libro con un epilogo: cose tutte, che accrescevano autorità e pregio all' opera del missionario. Dalla premura e diligenza, con cui i letterati cinesi cercavano di unire negli scritti il loro nome

[1] *Saggio di una lingua filosofica, con un dizionario della medesima.* Londra, 1668 (Opera giudicata da lord Monboddo nel suo secondo volume: *Dell' origine e progresso del linguaggio.* Edimburgo, 1774).

[2] *De arte combinatoria* (1684).

[3] *Saggio sull' umano intendimento* (1690).

[4] *Letture sulla scienza del linguaggio,* fatte al R. Istituto della Gran Brettagna, 1861.

[5] *Ideografia. Memoria sopra la possibilità e facoltà di formare una scrittura generale, mediante cui tutti i popoli possano intendersi,* ec., scritta da Don Sinibaldo de Mas, inviato straordinario e ministro plenipotenziario nella Cina. Parigi, 1863.

con quello del Ricci, facilmente si riconosce in quanta fama fosse salito il dotto gesuita: ciò che fa poi rilevare la mente di lui, si è come egli occidentale, residente nella Cina da soli 12 o 14 anni, fosse già riuscito a destare talmente l'entusiasmo, sia per la forbitezza dello stile, sia per i concetti delle sue opere, che tutto il collegio dei letterati incominciò a credere che il P. Ricci fosse lo Sceñ-gen [1] della età sua. È nelle idee cinesi che ogni 500 anni comparisca nel mondo una di queste menti superiori, come Yao, Sciún e Confucio.

Ed ora che la fama di lui era corsa fino a Pekino, mèta desiderata delle sue fatiche, egli credè giunto il momento di farsi ammettere alla Corte, e di ottenere dall'Imperatore il regolare permesso di stare e d'introdurre altri missionari nella Cina per insegnare la religione del Cristo. Nè coraggio, nè prudenza mancavangli all'opra; imperocchè egli, di cui ogni pensiero e ogni atto erano con alacrità indefessa drizzati alla sola e fondamentale mira di stabilire le missioni nella Cina, sapeva riconoscere con sagace perspicacia, che qualsiasi sospetto suscitato nell'animo di quella gente avrebbe interamente distrutto il bene, cui col suo costante volere era riuscito a conseguire. Pur troppo però egli s'ingannava sulla facilità di condurre alla Chiesa Romana il popolo cinese, quando anche fosse stata pubblicamente concessa la predicazione del Vangelo. Il P. Pantoja compagno del Ricci ben apprezzò le insormontabili difficoltà, che i missionari incontravano nel fare accettare ai Cinesi la religione cristiana, e nel 1602 ne scrisse anche a Roma al Generale della Compagnia. Prendendo a guida il P. Pantoja, diremo che le principali cause, che si oppongono a fare accettare ai Cinesi il Cristianesimo, sono: l'assoluta esclusione di ogni dottrina che non sia da un Cinese insegnata, e la naturale avversione al principio dell'immortalità dell'anima. A questo secondo punto il medesimo missionario e con lui molti scrittori aggiungono l'ateismo. Le quali ragioni valgono a giustificare in parte il picciol numero di seguaci, che il Cristianesimo trova fra il popolo cinese. Però a meglio spiegare questo fatto sta, a parer mio, un'altra considerazione di gran peso. Il cardine, che sostiene l'Impero cinese, è il principio di autorità, fissato fin dal suo ordinamento sociale nella massima che dice: L'impero è una famiglia. I primi legislatori strinsero e regolarono i vincoli di parentela, determinando con norme speciali i doveri dei figli verso il padre e la madre, dei fratelli minori verso i maggiori, e stabilendo pene severe per chi non gli adempiva. Le quali norme e pene, per la massima surriferita, essi portarono ugualmente nelle attinenze della vita civile, e vollero che i doveri di figlio fossero nella stessa misura e guisa adempiuti dai sudditi verso l'Imperatore, come capo della grande fami-

[1] Chiamano i Cinesi Sceñ-gen, colui che è intuitivamente saggio e buono e possiede tutta la scienza: e chiamano Hien-gen quelli, che in virtù, ingegno, potere e azioni sono superiori agli altri.

glia umana, e che i doveri di fratello minore fossero parimente adempiuti dal popolo verso i suoi governanti; per modo che uno stesso legame tenesse avvinta la società coll' indissolubile nodo della famiglia. Per quanto possa dirsi, che in tutto il rimanente le dottrine confuciane sono conformi alle evangeliche, pure differiscono dal loro punto di partenza, ammettendo queste l'uguaglianza di tutti gli uomini dipendenti solo dal supremo volere di un comune Padre, creatore degli uomini e delle cose. Or chi non vede che il Cristianesimo, largamente accettato, distruggerebbe nella sua più salda base l' Impero? E quindi il popolo cinese, il cui carattere più spiccato è il positivismo, e soprattutto la parte culta di esso non si lasciano facilmente indurre ad abbandonare princípi che sono la salvaguardia d' istituzioni che vissero sempre con lui e che non ha mai imaginato di poter sostituire con altre migliori. Altre cause contrarie alla propagazione del Cristianesimo nella Cina possono aggiungersi, e per importanza non inferiori alle precedenti: e queste sono da ricercarsi nelle istituzioni politiche dell' Impero. Le persone distinte dal volgo per un certo grado di cultura hanno parte nella cosa pubblica, e quindi esse sono interessate a mantenere inalterato questo modo di governo, dal quale ritraggono sostentamento ed onori, mentre la parte men culta, abituata a rispettare e stimare i letterati, non vuole e non sa discostarsi dall' esempio di essi. A rafforzare poi maggiormente questi vincoli, che legano plebe e grandi cogli antichi princípi e colle antiche costumanze, vi sono le leggi, alle quali governanti e governati debbono ugualmente sommissione ed obbedienza, ed alle quali gli uni e gli altri debbono altresì la pace e la stabilità dell' Impero.

Fin dalla morte del Ricci cominciò ad agitarsi fra i Gesuiti una seria questione, se, cioè, il Cinese sia ateo o no. La soluzione non sembra troppo facile, perchè anche oggi i missionari ed i sinologi si pongono la medesima questione. Il partecipare all' una od all' altra opinione includeva l' approvazione o il divieto di alcune cerimonie, che eran da questi credute di carattere religioso, da quelli puramente civile. Avveniva però, che col proibire certi riti non si riusciva mai ad ammettere un Cinese nella religione, cosicchè fu necessaria una Bolla del Papa, la quale, troncando in parte il dissidio, permettesse anche ai cattolici l' osservanza degli antichi usi. E poichè le conseguenze venute dalla diversità di apprezzamento furono assai gravi e portarono fin anco ad una temporanea espulsione dei missionari dall' Impero nello scorso secolo, non sarà inutile di copiare qui il brano di uno scritto pubblicato nella « Scelta delle lettere edificanti, » il quale, mostrandoci gli esordi della questione, ce ne rivela anche meglio l' importanza.

« Il P. Ricci, giunto nella Cina nel 1580 pensò che il modo più sicuro d' assalire i pregiudizi e di condurre i Cinesi al vero, era di far eco in parte agli elogi fatti continuamente dalla nazione e dal Governo a Confucio tenuto per il saggio perfetto e pel maestro della magna scienza

e pel legislatore dell' Impero. Ei credette avere scoperto che la dottrina di questo filosofo sulla natura di Dio accostavasi molto e non differiva essenzialmente da quella del Cristianesimo; non essere il cielo materiale e visibile, ma il vero Dio, il Signore del Cielo, l' essere supremo invisibile e spirituale nella sua essenza, infinito nelle sue perfezioni, creatore e conservatore d' ogni cosa, il solo Dio insomma, del quale Confucio prescriveva l' adorazione ed il culto a' suoi discepoli. Riguardo agli onori resi agli antenati, alle prosternazioni, ai sacrifizi stessi che offrivansi per onorarne la memoria, il P. Ricci si persuase e tentò di persuadere agli altri che nella dottrina di Confucio ben intesa questi omaggi erano cerimonie puramente civili, in cui questo filosofo insegnava non doversi veder nulla di religioso e di sacro; che il motivo erane unicamente fondato sui sentimenti di venerazione, di pietà figliale, di riconoscenza e d' amore avuti dai Cinesi in tutti i secoli, fin dalla culla dell' impero, per gli autori dei loro giorni e pei savi che gli illuminarono coi raggi della vera scienza; che queste feste nazionali e queste cerimonie ridotte alla loro sorgente ed ai veri princípi del filosofo cinese, non erano un culto civile e politico da potersi permettere, riguardo a Confucio e agli antenati, ai Cinesi convertiti al Cristianesimo. Tale è stata l' opinione del P. Ricci fino alla sua morte avvenuta nel 1610, e tale è stata quella del più gran numero dei missionari. Il P. Lombardi che gli succedette, vide queste usanze sotto un aspetto ben diverso. Per la stima che egli aveva all' ingegno ed alla virtù del P. Ricci, aveva sospeso il suo giudizio ed i suoi scrupoli sul sistema e sulla pratica di quest' uomo apostolico; ma vedendosi alla testa della missione e responsabile di tutti gli abusi che potrebbersi commettere, ei si fece un dovere di esaminare più d' appresso queste importanti quistioni. Venne ancora a ciò dall' avviso datogli dal P. Pasio, visitatore generale, che i missionari del Giappone non approvavano il sistema del suo antecessore. Ei si diede a leggere le opere di Confucio e de' suoi più celebri commentatori, e consultò i letterati, che potevano illuminarlo e spirargli maggior confidenza. Parecchi altri missionari gesuiti agitarono fra di loro questo soggetto di controversia: i pareri variarono. In questa occasione il P. Lombardi compose un' opera, nella quale trattò a fondo la materia. Ei concludeva che la dottrina di Confucio e quella de' suoi discepoli erano più che sospette di materialismo ed ateismo; che i Cinesi, a guardare bene addentro, non riconoscevano altra divinità che il cielo e la sua virtù naturale sparsa in tutti gli esseri dell' universo; che nel loro sistema l' anima non era che una sostanza sottile ed aerea, e che finalmente la loro opinione sull' immortalità dell' anima rassomigliava molto all' assurdo sistema della metempsicosi accettato dai filosofi indiani. Le usanze della Cina, considerate sotto questo punto di vista, parvero al Lombardi ed a quelli che dichiararonsi per lui, una idolatria delle più caratterizzate, e per conseguenza un' abominevole su-

perstizione, che non si addiceva colla santità del Cristianesimo; una pratica criminale, la cui empietà doveva farsi sentire ai Cinesi chiamati dalla grazia di Dio alla luce del Vangelo, e da interdirsi rigorosamente a tutti i Cristiani, qualunque fossero la loro condizione e gli impieghi che essi occupassero nell' impero. Di ciò non contentavansi i partigiani di quest' opinione: essi proibivano ai novelli Cristiani di servirsi dei termini di *King*, di *Tien*, di *Xam-ti*[1], pretendendo che non significassero il Signore del cielo nello spirito dei Cinesi che pronunziavano queste parole, ma soltanto il cielo Imperatore, con ciò intendendo il cielo materiale, la sola divinità riconosciuta dai letterati stessi e l' unico oggetto del loro culto[2]. »

Qualunque sia però il concetto, che i Cinesi uniscono con quelle parole di Tien e di Sciañ-ti, sarebbe facile dimostrare, se qui ne fosse il luogo, che il Dio dei Cinesi non è Jehova, non è il Dio della Bibbia, e non ha culto nè adorazione dal suo popolo.

Se ci facciamo a considerare il sistema adottato dal P. Ricci dapprima e dipoi dagli altri Gesuiti e missionari, è forza riconoscere, che essi stessi piegarono davanti a questo incrollabile edifizio, che ha sfidato i secoli, restando sempre qual era il giorno che fu inalzato. Roma non esisteva ancora, la Grecia era quasi selvaggia e l' Europa ravvolta fra le tenebre dell' ignoranza: la Cina era come oggi interamente costituita e organizzata. La qual cosa dovè pur troppo far maravigliare e persuadere i missionari, che mal potevansi scalzare dalle sue più profonde fondamenta istituzioni anteriori alla storia certa dei popoli stessi, che ne godevano. Politica e morale sono talmente confuse, che l' una non può ampliarsi e correggersi, senza che l' altra non subisca una corrispondente alterazione. Ecco perchè nel campo politico i Mongoli e i Mancesi, sebbene conquistatori colle armi, accettarono e non imposero le leggi; e nel campo morale il Buddhismo e il Taoismo piegarono a queste esigenze, e non fecero che sovrapporsi alle dottrine degli antichi legislatori e filosofi. Ed a questa condizione non è proibito a qualsiasi religione d' introdursi nell' Impero, e purchè il popolo pubblicamente mostri di seguire la scuola confuciana, dentro il recinto delle domestiche mura può a suo bell' agio inalzare altari al nume, che egli crede più propizio. Nè i pubblici templi gli sono negati, purchè questi non facciano dimenticare le offerte alle

---

[1] Leggi *Sciañ-ti*.

[2] Per coloro, che avessero desiderio di conoscere più intimamente la questione teologica cinese, può esser utile consultare il *Dio dei Cinesi*, articolo pubblicato nel 1867 dal professore A. Severini nella *Rivista Orientale*; e *The Religions of China Confucianism and Taoism described and compared with christianity*, by James Legge. Londra, 1880. Possono citarsi molti altri libri, che si occupano dello stesso soggetto; è sembrato sufficiente restringersi a questi due per la chiarezza e autorità del nome dei loro autori.

tavolette degli antenati. Le religioni insomma non sono state mai discacciate dall'Impero, e se alcuni missionari ricevettero punizioni o esilio, fu sempre per qualche sospetto politico, non mai per combattere direttamente la fede da essi insegnata. Onde può dirsi, che il popolo cinese goda della libertà di coscenza in un modo speciale, subordinata all'adempimento di alcuni atti esterni; e quando il popolo vive libero ed è tale da saper godere della libertà concessa, è il primo a non abusarne. Costretto invece ad una fede, egli vi si ribella volentieri. Quando il Cattolicismo si volle imporre all' Europa, e l' Inquisizione in Ispagna confiscava i beni anche di coloro, che, pur fatti cristiani, non davano troppo chiare prove di esser convinti della fede a viva forza abbracciata, in Germania e nella Svizzera il popolo accorreva sotto la bandiera della riforma issata da Hus, da Zwingli e da Lutero. Nella Cina, al contrario, non fu mai in alcun modo possibile suscitare questa reazione, che, come ci mostra la storia, fu sempre la causa prima, per la quale avvennero negli Stati duraturi rivolgimenti di religione e quindi anche politici.

La cosa che ci rivela con maggior chiarezza e precisione la mente elevata del P. Ricci, si è appunto quella di aver afferrato fin da principio il grande valore delle difficoltà, che si opponevano alla sua missione, e di averle sapute opportunamente e sagacemente schivare. Egli da bravo soldato divise in due parti le sue operazioni strategiche, come distinti erano i due campi, sui quali doveva combattere. Nell'uno stavano i dotti e i magistrati; nell' altro il popolo non istruito, cinico, positivo. Ai primi mostrò la scienza; al secondo, la carità. Ed in tal modo il missionario, oltre ad offrire le cose, che dovevano esser maggiormente accette a ciascuno, combatteva potentemente contro l' antico assioma, che tutto è barbaro, se non è cinese. Parlando coi letterati delle cose d' Occidente, il Ricci trovava sempre modo d' intrattenerli sulla fede cristiana; e allora i Cinesi, secondo il loro metodo di discutere, citavano i passi dei sacri libri. Ma il gesuita per portarli ad un sistema migliore di ragionamento, rispondeva loro, che in tali cose non si trattava di autorità attinta dai libri, chè di questa Cinesi ed Europei avevan in ugual modo copia abbondante; sibbene di senso logico, il quale è uno solo per tutti i popoli. E con sottili e incalzanti argomentazioni sapeva spesso convincere i letterati dell' esistenza di Dio e dell' immortalità dell' anima. Questo però non impediva, che il più delle volte essi troncassero ad un tratto la discussione, ripetendo il vecchio adagio, che sono tante le cure causateci dal corpo, che non v' è davvero bisogno di aggiungervi anche quelle dell' anima. Per mostrare poi ai poveri quanto superiore fosse la fede cattolica in confronto alle sètte religiose della Cina, poneva loro sotto gli occhi stabilimenti di beneficenza e di ospedali che in nome del Cristo erano stati fondati nell' Occidente, e con questo egli voleva far conoscere i vantaggi, che essi avrebbero ritratto dall' avere accettate le nuove dot-

trine. Letterati e non letterati[1] erano d'accordo nel riconoscere, che il Ricci non accusava la scuola confuciana, ed anzi che ne lodava e ne raccomandava il fondatore, il quale, avendo preferito di passare in silenzio, piuttostochè fantasticare sulle cose dell' altra vita da lui ignorate, aveva indirizzati i suoi precetti a costituire rettamente la famiglia ed un equo e buon governo.

Se, distraendo la mente dal pensiero della religione, ci facessimo a considerare la scuola di Confucio e l' istituzione del Lojola, non ci potremmo maravigliare davvero, se Gesuiti e Confucianisti andavano fra loro d' accordo. Per i seguaci d' entrambi, dovere ed obbedienza; esclusione assoluta di esame e di discussione; accettazione cieca di tutte le cose insegnate da un capo, o più capi infallibili. Però Confucio nella Cina, può dirsi quasi con esattezza, dètte, più che ad un popolo, unità politica e legislativa ad una stirpe intera; poichè gli Stati limitrofi, che erano i soli conosciuti nella Cina a' suoi tempi, riconoscono da essa i princípi di civiltà, la letteratura, le leggi. In Occidente, dove più ferve l' amore della lotta e la vita trascorre convulsa nella ricerca di un meglio quasi sempre ottenuto, le massime del Lojola erano tali da arrestare quel sentimento di libertà e d' indipendenza, che tanto ci distinguono dai popoli dell' estremo Oriente. Ed ecco come un medesimo principio svolto fra genti diverse di stirpe, di clima, di costumi, di aspirazioni riesca a produrre effetti contrari, e mentre può esser fonte di bene per alcuni, diverrebbe causa di rovina per altri, se questi, dal canto loro reagendo, non si opponessero al suo malefico sviluppo. Con le poche cose, che sono state qui sopra accennate, si volle dimostrare, che la religione cristiana non può divenire la religione della Cina senza distruggere e cambiare la sua costituzione politica, al mantenimento della quale tutto il popolo è moralmente e materialmente interessato.

Però la Cina ha tratto profitto dalla presenza dei missionari, facendoli come i divulgatori della scienza e ricorrendo sempre al loro consiglio, ogni volta che si presentavano difficoltà agli ufficiali delle matematiche; e in tal guisa si ottenne nei varii rami di scienza là coltivati un sensibile progresso. Nel Giappone al contrario, dove i Gesuiti furono dapprima accolti col maggior favore e quindi discacciati e al popolo fu imposta l' antica religione, le matematiche e le altre scienze non solo non continuarono nel progresso iniziato da essi, ma decaddero, perdendo anche quello che avevano acquistato.

---

[1] Le parole letterati, dotti, magistrati, pubblici ufficiali, ec., stanno ad indicare sempre la prima delle classi del popolo, che sono quattro, cioè: letterati, agricoltori, operai e mercanti. Tutti quelli che appartengono alla prima classe, sono chiamati *sse* dai Cinesi, e poichè possono essere addetti o no al governo, così conviene talvolta tradurre il *sse* con una delle parole indicate qui sopra. Non v' è classe più alta di questa, e non vi si appartiene nella Cina per successione, ma per esame.

Pur tuttavia non è a credere, che tutte queste difficoltà sfuggissero all' occhio osservatore del Ricci; ma, eccitata dall' entusiasmo religioso, la volontà s' inorgoglisce e si rafforza, e quanto maggiori ostacoli le fanno contrasto, tanto più si afferma e ingigantisce. Prima di tutto adunque importava di fondare stabilmente le missioni, e per far ciò era necessario esser presentati alla corte ed ivi guadagnare il favore dei grandi. Compreso da questo pensiero il P. Ricci, dopo tre anni di permanenza in Nan-ciañ, cioè nel 1598, partì per la capitale del Mezzogiorno. Quivi in Nan-kiñ, dove allora non si trovava l' Imperatore, si occupò di preparare i mezzi per andare a Pekino, la capitale del Settentrione, e strinse amicizia con molti dotti e magistrati, i quali gli promisero protezione alla Corte. Ma, arrivato a Pekino, dovè in breve persuadersi, che il momento non era pur troppo favorevole per un forestiere. La guerra contro le truppe di Taicô-sama, generalissimo dell' Impero giapponese, le quali portavano la desolazione in diverse provincie e lo sgomento nelle popolazioni, aveva eccitato l' odio contro gli stranieri. Onde il Ricci, senza aspettare di essere scacciato partì dalla capitale del Settentrione e si pose in cammino per Lin-cin.

È questa una città della provincia di Scian-tuñ, che ha per capitale Ci-nan: essa guarda il confine della provincia di Pe-ce-li, che ha per capitale Pekino. Da Lin-cin incomincia un canale artificialmente costrutto, il quale, attraversando la provincia di Scian-tuñ da Nord a Sud, mette in comunicazione la provincia di Pe-ce-li con quella di Nan-kiñ.

In questo primo viaggio tutto non andò perduto, imperocchè il P. Ricci potè allora appunto riconoscere che Pekino era la celebre Camblau descritta e rammentata così spesso da Marco Polo e che le sei province settentrionali della Cina non erano altro che il Catai e le nove meridionali il Mangi, delle quali tre secoli prima tanto si era parlato in Europa senza conoscerne con esattezza la posizione. Egli ne scrisse subito in Europa, ma la nuova non incontrò fede ed i geografi continuarono per alcun tempo ancora a volere Camblau fuori della Cina. La differenza fra i nomi registrati da Marco Polo e quelli noti più comunemente è stata causa per lungo tempo di discussioni fra i geografi; ma essa nasce da ciò, che l' illustre Veneziano visitò l' Impero Celeste, quando regnava la dinastia mongola, e quindi trasmise a noi i nomi dati nella loro lingua dai conquistatori[1]. Il Bartoli nota su questo particolare, che molti autori dappoi si appropriarono le osservazioni fatte dal Ricci per riconoscere i luoghi descritti dal Polo, riportandole nei loro scritti senza indicarne le fonti. Dolente per il mal successo del suo viaggio, ma non perduto d' animo, il missionario volle mostrare anche una volta la ferma fiducia nella sua

---

[1] Camblau, che dovrebbe dirsi Han-balu, significa in mongolo « la città dell' Imperatore. »

missione, e nel lungo cammino, che doveva fare da Pekino a Lin-cin, si dette a compilare un' opera per agevolare lo studio della lingua cinese ai missionari, che gli avrebbero succeduto.

Come abbiamo detto più sopra, la lingua cinese non era stata studiata ancora da alcuno, nè vi erano mezzi per fare questo studio. Per tal ragione il P. Ricci pose mano alla compilazione di un sillabario, che chiamò sinico-europeo. A tutti apparirà certo, quanto importante fosse l' opera intrapresa; ma non resulterà del pari, quanto gravi difficoltà si frapponessero all' esecuzione di essa. Per la qual cosa non apparisce inutile il dar qui alcune notizie intorno a ciò, che da tutte le altre distingue la lingua cinese. Nella quale è da considerarsi la parlata e la scritta. La prima composta tutta di suoni monosillabici, dei quali ciascuno rappresenta un' idea, non ha alcuna attinenza colla seconda. La quale, per lo contrario, è formata di simboli, che, dapprima imagini delle cose naturali, passarono poi nel senso traslato a rappresentare del pari le idee astratte. Sembra accertato dalla scienza, che tutte le scritture abbiano avuto uguale cominciamento; ma, mentre le altre sono a grado a grado passate dal sistema ideografico o simbolico al fonografico, cioè, sillabico o alfabetico, la cinese è rimasta essenzialmente al primo sistema, pur sempre perfezionandolo e piegandolo a tutte le forme del pensiero. Chè se in moltissimi caratteri cinesi, anzi nel maggior numero di essi, havvi una parte che dicesi fonetica, questa non è tale, per la sua natura o meglio per la sua funzione particolare, da dare alla scrittura il tipo fonetico. Imperocchè questa parte di carattere fu aggiunta ai segni generici delle cose per distinguere le varie specie, delle quali esistendo già il nome, si cercò con imagini di esso nome di fissare la specie. Per es.: a indicare la specie « susino » del genere albero, si aveva soltanto il simbolo dell' albero; ma nella lingua parlata la specie « susino » si chiamava *mei*. Allora preso il simbolo di una cosa, il cui nome era *mei*, si aggiunse all' imagine dell' albero e si ebbe un nuovo carattere che significava « l' albero *mei* ». Anche questi nuovi caratteri così formati passarono poi a significare al tempo stesso le cose morali; ma non si può dire che essi sieno fonetici. Di più è probabile, che i suoni rappresentati da queste frazioni di simbolo si sieno col tempo un poco modificati, e che quel che era, per esempio, *ko* sia oggi diventato *ho* o viceversa; ma il segno che lo rappresenta è rimasto lo stesso, tanto che in qualche simbolo si legge in un modo e in qualche altro in altro modo un poco diverso, come appunto *ko*, *ho*, ec. Con ciò vuolsi significare, che i nomi delle cose, ossiano le parole, hanno subito modificazioni a grado a grado e quindi che i suoni sono forse alquanto diversi oggi da quel che erano in antico, e certamente diversificano da una provincia all' altra, per modo che un abitante della provincia di Cuan-tuñ non intende un abitante della capitale. Havvi però di fronte a questa confusione di dialetti una lingua

ufficiale, adoperata dal governo e dai dotti e conosciuta in tutto l'Impero. I dizionari poi dànno il corrispondente suono di ogni simbolo, o carattere.

Oltre la difficoltà di afferrare dalle labbra degl'indigeni i suoni e fissarli poi sulla carta con segni alfabetici e l'altra di trovare a ciascun suono il corrispondente simbolo, v'era anche quella della differenza numerica fra suoni e simboli. I primi non arrivano al migliajo, gli altri oltrepassano di certo i 50 mila. I Cinesi suppliscono alla scarsità dei primi coll'intonazione, per la quale, accentuando variamente un medesimo suono, ottengono di accrescerli. Ora nella trascrizione del suono, perchè fosse utile, era necessario rappresentare anche questa intonazione; e qui appunto era la maggiore difficoltà.

Il P. Ricci, adunque, doveva cercare fra i segni dei nostri idiomi quelli, che potevano rappresentare i suoni pronunziati dai Cinesi; e, trovatili, indicare il modo più o meno cadenzato, più o meno atto, col quale dovevano esser emessi. Intorno al modo di rappresentare questa differente pronunzia di uno stesso monosillabo tutti i missionari entrati fin allora nell'Impero avevan consumato tempo e fatiche: ma, siccome ciascuno di essi aveva lavorato per conto proprio e ad arbitrio senza farne parte agli altri, ne seguiva, che il vocabolario da uno compilato non era dall'altro compreso. Il Ricci provvide a questo inconveniente. Per rappresentare le intonazioni o tuoni di monosillabi, siccome egli aveva osservato una certa somiglianza esistente fra questi e le note musicali, prese seco il P. Cattanei, e mentre l'uno pronunziava i suoni, l'altro li misurava colla nota del canto. Non sappiamo, se questo vocabolario abbia mai veduto la luce e se esso si trovi insieme cogli altri manoscritti dello stesso. Però il Kircher ne dà notizia nella sua *Cina illustrata* e dice di possederne l'originale, soggiungendo: « Io darei all'Europa questo vocabolario, e lo farei stampare, se ne avessi il modo ». Alcuni scrittori parlano di altri dizionari compilati dal P. Cattanei e dal P. Pantoja: il Hager[1], e il De Backer vogliono anche attribuire a questo ultimo il merito di aver tradotto in caratteri romani i suoni cinesi[2].

Non è possibile, che tutti questi non sieno una copia di quello primo del Ricci, divenuto per ordine suo di uso comune ai missionari. Infatti l'autore, non appena ebbe posto termine all'opera intrapresa, decretò che nessuno dei missionari, d'allora in poi, inventasse ad arbitrio segni per distinguere i suoni. Ordinò col medesimo decreto,

---

[1] *An explanation of the elementary characters of the Chinese.*

[2] Il De Backer citando un Vocabolario intitolato *Si-yu-'r-mu-ze* e pubblicato col nome del Trigault nel 1626, dice: « Questa opera non è meno notabile per la singolarità della sua esecuzione tipografica, che per la maniera sovente ingegnosa, con la quale i caratteri cinesi sono stati ridotti nell'ordine degli elementi della nostra scrittura; del resto è piuttosto un sillabario, che un Vocabolario ».

che tutti coloro, i quali imparavano la lingua cinese, si dedicassero prima allo studio della lingua volgare, meno oscura e più agevole, e quindi a quello della classica più elaborata e difficile. E neppure si può ammettere, che altri missionari, i quali non potevano certamente ignorare l'esistenza di questo primo vocabolario, volessero sottomettersi ad un lavoro di così gran mole, mentre esso era già compiuto. Onde le parole, scritte dal De Backer sul Vocabolario o Sillabario del Trigault[1], possono attribuirsi a quello del P. Ricci senza tema di errare, tanto più che sotto il suo nome furono pubblicati scritti del Ricci e di altri.

Col vocabolario il Ricci offriva all'Europa il modo di studiare un intero popolo, sparso sopra una superficie vasta quasi quanto tutta l'Europa, rimasto fino allora chiuso dentro i suoi confini ed ora aperto da lui alle importanti ricerche della scienza: egli stabiliva così l'insegnamento della lingua, che prima ed infallibile può manifestarci il pensiero e i sentimenti di un popolo.

Arrivati adunque a Lin-cin, i missionari furono fermati dai primi ghiacci del verno. Il riposo però non era cosa alla quale il Ricci potesse abituarsi, e lasciati perciò il Cattanei e gli altri, si pose appiedi in cammino per Su-ceu[2], dove da Paolo Siu era stato invitato a stabilire una nuova residenza delle missioni. Le fatiche del viaggio e un poco la rigidezza del clima obbligarono il Maceratese a trattenersi in quella città, ma ristabilitosi in breve tempo, si diresse nel febbrajo del 1599 verso Nan-kiñ in compagnia dello stesso Dr. Siú.

Nan-kiñ, che significa la capitale del Mezzogiorno, o, secondo il suo vero nome, Iñ-tien, giace sulla riva del fiume Kiañ; è la metropoli della provincia di Kiañ-nan, detta essa pure comunemente Nan-kiñ. Ha sette città sotto la sua giurisdizione. V'è stata per otto dinastie la sede del Governo imperiale, cioè, fino alla dinastia dei Miñ, la quale a prevenire le scorrerie che i Mancesi facevano nelle provincie limitrofe alla gran muraglia, trasferì in alcuni tempi dell'anno la capitale nel Settentrione, vale a dire, a Pekino. Nan-kiñ aveva e ha ancora a preferenza delle altre un grado elevato di cultura, tenendo sempre in grande onore le lettere. I suoi palazzi, le sue strade, i suoi monumenti, i sepolcri dei suoi Imperatori erano tali che, secondo quel che dice il P. Martini nel suo Atlante della Cina, potevano reggere il confronto colle più grandi meraviglie dell'opera umana. La presente dinastia mancese degli Ziñ, che conquistò la Cina verso la metà del XVII secolo, distrusse tutte le sue bellezze, atterrò i palagi, abbattè il Governo, fissò stabilmente la

---

[1] Il P. Niccola Trigault pubblicò un dizionario colla pronunzia europea accanto ai caratteri, sotto il titolo: *Si-yu-'r mu-ze*, nel 1626, a Han-ceu-fu, dove i caratteri sono ordinati sotto 313 classifiche, o chiavi, che dir si vogliano.

[2] Si dice che la città di Su-ceu, patria di Paolo Siu sopramentovato, sia la più deliziosa dell'Impero. I Buddhisti cinesi la chiamano *il paradiso terrestre*.

residenza in Pekino e volle infino cambiato il suo nome in quello di Kiañ-nin, datogli anche dalla dinastia dei Tañ.

All' arrivo del Ricci la capitale del Mezzogiorno era in festa per la pace conchiusa col Giappone; e l' odio contro i forestieri cominciava ad esser alquanto placato. Il Maceratese, che era stato preceduto anche qui dalla sua fama oramai universalmente conquistata di sommo letterato, fu accolto dalla moltitudine dei dotti di quella capitale con tanto favore, che per l' affollarsi, che essi facevano, all' abitazione del missionario, pensò d' istituire un' Accademia per trattarvi argomenti scientifici e morali. Il desiderio di udir cose nuove, la curiosità di assistere a dimostrazioni ed esperimenti scientifici trassero a lui un numeroso uditorio. Per volontà espressa da un alto magistrato della città, disegnò di nuovo, ma in grandezza doppia della prima, la carta generale della terra e vi aggiunse le più ampie notizie e illustrazioni. Pubblicata poi che ei l' ebbe, corse in breve nelle mani di tutti i letterati e magistrati di Nan-kiñ. Un governatore di provincia ridusse la stessa carta in tavole, ciascuna delle quali conteneva un Reame con la descrizione di esso; ne compose quindi un libro, in testa del quale scrisse un proemio in lode dell' opera e del suo autore. I discorsi del Ricci e le sue conferenze furono raccolti sommariamente in volumi e pubblicati da moltissimi letterati. Nell' aprile del 1599 ottenuto il permesso di restare in Nan-kiñ, i missionari v' impiantarono una residenza. Ma il pensiero di andare a Pekino era fisso nella mente del Ricci, oppresso sempre dal dubbio, che tutti i lavori e i sacrifizi potevano ad un tratto esser perduti, se non vi fosse un dichiarato permesso dell' Imperatore: si sentiva maggiormente eccitato a far presto, ora che per la pace conchiusa col Giappone era diminuito il rancore contro i forestieri. A tal uopo mandò il Cattanei a Macao per fornirsi dei denari occorrenti per il pagamento della casa acquistata in Nan-kiñ, per il viaggio a Pekino e per i doni da presentarsi alla Corte. Ottenuti i chiesti soccorsi e ritornato il Cattanei, fu pagato il prezzo della casetta e si prepararono le offerte da presentarsi all' Imperatore. Fra queste merita particolar menzione un grande orologio sospeso in mezzo a quattro colonne e chiusovi dentro da quattro sportelli, che potevano aprirsi per caricare e accomodare la macchina: esso portava scritte con grandi caratteri cinesi le ore, che venivano poi indicate dal becco di un' aquila: sopra le colonne riposava una cupoletta, dove erano disegnati ed incisi abbellimenti e fregi d' ogni genere, e fra i quali spiccava il drago, simbolo sacro dell' Imperatore. Oltre a questo molti doni ancora furon preparati, degni di esser offerti in omaggio all' augusto Sovrano. Terminati i lavori, il Ricci partì per Pekino il 19 maggio 1600 in compagnia del Pantoja e del Fernandez, che da poco erano con lui nella missione cinese, e il giorno dopo il loro arrivo, cioè il 24 gennajo 1601, vennero tutti e tre presentati con grande solennità al supremo capo della nazione, all' augusto Figlio del

Cielo. Pekino, capitale del Settentrione, si chiama veramente Sciún-tien, che significa « obbedire al cielo », ed ha giurisdizione sopra ventisei città.

Alcuni Eunuchi del Tribunale della Musica, saputo che il Pantoja era esperto in quest' arte, gli manifestarono il desiderio di voler conoscere, com' essa fosse coltivata in Europa. Il Ricci approfittò subito di questo mezzo per comporre in cinese alcune canzoni inspirate a concetti filosofici e morali, come l' entusiasmo religioso gliele dettava, per esser cantate alla presenza dell' Imperatore. Questi pochi versi, per il favore incontrato, vennero poi in luce preceduti da un breve proemio. Agli antichi nemici dei missionari, ai preti buddhisti, si aggiunsero ora gli Eunuchi, istigati però sempre dagli Ho-sciañ, i quali, non essendo riusciti ad attraversar loro la via di Pekino, continuavano qui nella metropoli a calunniarli ed accusarli. Nè le loro trame e subdole macchinazioni andaron tutte perdute, e ottennero in parte lo scopo cui miravano, quello, cioè, di fare imprigionare il P. Ricci, adducendo a pretesto che egli erasi colà recato con secreti intendimenti politici. Le persone però più vicine al capo dello Stato e scevre da spirito di parte si erano accorte dagli scritti e dalla grande fama, in cui era venuto il Letterato di Ponente, e che esso e i suoi compagni colle loro cognizioni astronomiche e matematiche arrecherebbero grandi vantaggi all' Impero, se vi rimanessero; quindi furono ad essi saldo usbergo contro gli assalti dei nemici. Questi avevano grande influenza sull' Imperatore; ma quelli, soprintendendo al governo, avevano nelle loro mani il potere. L' Imperatore, sebbene monarca assoluto e risguardato con tanto rispetto e venerazione da meritare i nomi di Figlio del Cielo e di Padre del suo popolo, non può emanare alcun decreto, senza che questo sia stato proposto dal Consiglio dei Ministri. Il Ministro dei Riti, cui spettava di giudicare il P. Ricci, si oppose di proporre all' Imperatore il decreto, col quale doveva concedere stanza nell' Impero ai missionari; nonostante le dichiarazioni fatte dagli alti dignitari della Corte, che Li Ma-teu, risedendo da 20 anni nell' Impero e non avendo altro intendimento che di predicare la religione del Cristo, non poteva essere di danno allo Stato. Allora l' Imperatore secondo il desiderio delle persone a lui più vicine, e per non infrangere gli statuti del paese e per affermare la sua sovrana volontà, fece soltanto a voce dichiarare a Li Ma-teu, che gli veniva dato il permesso di rimanere in Pekino, e di essere nutrito e alloggiato a spese del pubblico erario dentro il recinto del palazzo imperiale.

Questo era tutto quel che di più poteva ottenersi, e il P. Ricci stesso sembra che ne fosse sommamente maravigliato, se dobbiamo giudicare da una lettera scritta da lui, alcuni anni dopo, nella quale diceva: « Noi abbiamo qui udito che per altra via che de' Nostri sono venute costà a Roma le nuove delle conversioni operate in questo Regno con

eccessi oltre al vero, fino a dire, che il Re della Cina si era fatto cristiano, e alcuni l'hanno per sì certo, che ci scrivono lamentandosi del non aver noi data loro questa sì buona nuova. Ma a noi pare d'aver fino ad ora fatto assai, ottenendo dal Re il farci stare nella sua Corte, il sostentarci del suo erario e difenderci da alcuni malevoli che ci volevan far danno: ed il tener egli in grande stima le sacre imagini e l'altre cose offertegli in dono. Questo e lo stare nella Cina al presente più di tredici sacerdoti de' Nostri e quattro Fratelli, nelle due Corti e in altre due principali città, facendo liberamente molti cristiani; e l'essere accarezzati da' Grandi e da' Signori del Regno, a noi, che sappiamo lo stile della Cina co' forestieri, pare una cosa tanto meravigliosa, che non ne pensiamo, nè parliamo, se non come d'operazione miracolosa della potentissima mano dell' Altissimo: e così ardisco di tentar qui molte cose, più tosto confidato nell' aiuto soprannaturale, che Iddio è per darci, che nelle ragioni e nella forza umana ».

Non sarà affatto inutile il rammentare, come la sempre crescente importanza, che la Compagnia di Gesù andava acquistando per i prodigiosi successi in Oriente, avesse suscitato negli altri missionari mal repressi sentimenti d' invidia e di rancore. Questi si manifestavano naturalmente in discorsi e notizie ad arte riferiti, i quali or magnificando gli splendidi resultati, perchè conosciutone poi il vero essere restassero oscurati dalla realtà stessa delle cose, e or censurando il modo troppo familiare e benevolo tenuto dai Gesuiti per guadagnarsi l'animo altrui, furono causa di quelle profonde scissioni, che han tenuto per tanto tempo divisi in due campi distinti i propagatori della fede cattolica. Sembra veramente questo il caso di dire, esser proprio dell' umana natura il non adoperarsi mai per l'effettuazione di un' idea, per quanto buona possa apparire, per merito intrinseco di essa e dell' utile che agli altri può arrecare, ma di adoperarsi per la sua effettuazione, solo perchè produce vantaggio e onore a chi la proclama e stabilisce. I monaci dei varii ordini, i quali soli fino all' istituzione della Compagnia di Gesù avevan fatto sventolare il vessillo del Cristo nelle regioni orientali, si vedevan di mal animo sorpassati dai seguaci del Lojola, ai quali poco tempo era bastato per porre ad effetto cose a loro riuscite fino allora impossibili. Onde, riconoscendosi forse inferiori nel metodo e nel sapere, cercarono ogni mezzo di diminuire il credito, che i Gesuiti ogni giorno più si acquistavano. La Compagnia di Gesù deve al Saverio il primo impulso alla conquista del pensiero umano nell' ultimo Oriente, nel Ricci ella riconosce il merito di aver egli potuto colla scienza rendersi utile e necessario al Governo cinese. L'opera del Saverio, diretta specialmente a cambiare il sentimento del popolo e cancellare le sue antiche tradizioni, soffrì nel Giappone il capriccio dei principi; e, quando a questi parve di scorgere nella nuova fede un imminente pericolo per istituzioni, che guarentivano la loro autorità e grandezza, poterono senza gravi

sforzi distruggerla. Il Ricci al contrario niun principio impugnò nè distrusse, ma, esponendo e applicando le sue estese cognizioni scientifiche in pro dei Grandi e del Governo, stabilì sulle più buone basi dell' utile il suo edifizio: per modo che questo, sebbene sbattuto talvolta dall' impeto dei sospetti e delle passioni, restò e resta incrollabile.

Fissata finalmente la residenza nella grande capitale settentrionale, il Ricci ebbe in animo di pubblicare per la quarta volta con nuove annotazioni ed aggiunte il suo Catechismo: egli voleva così affermare e proclamare i princípi cattolici e combattere la sètta buddhistica e taoistica. In quest' ultima edizione il P. Matteo, fermo nel pensiero che i seguaci di Confucio riconoscessero un Essere supremo creatore e regolatore di tutte le cose, dette opera a dimostrare, come la religione del Cristo non contraddicesse le massime di Confucio e come non fosse anzi che un complemento di esse. Imperocchè il filosofo cinese essendo vissuto 500 anni prima di Cristo e non potendo perciò conoscere le grandi virtù, che questi aveva palesate al mondo, dovè restringersi ad insegnare quelle dottrine, che erano a lui note; oggi colla propagazione del Vangelo fatta dai missionari si venivano ad aggiungere alla morale di Confucio le verità, che egli non poteva aver conosciute. Il catechismo indirizzato a tal fine era così diviso. Nella prima parte trattava dell' essenza di un solo Dio, creatore e governatore di tutte le cose; nella seconda, dell' immortalità dell' anima; nella terza, della pena per i cattivi e del premio per i buoni in una vita avvenire. Le quali cose tutte erano da aggiungersi alle massime confuciane. Veniva poi la quarta parte fatta per distruggere i princípi che i buddhisti, simili in questo ai Pitagorici, hanno intorno la trasmigrazione delle anime. La quinta parte trattava dell' Uomo-Dio, e la sesta invitava gli uomini ad accettare le dottrine esposte nel libro. Il quale, e perchè era corretto nello stile e frammisto qua e là di piacevoli racconti, e perchè appagava anche la curiosità di molti dotti che desideravano conoscere le cose nostre, percorse in breve tempo tutte le provincie dell' Impero. Accolto con grande onore nel palazzo imperiale e mantenuto col pubblico erario, il Ricci continuò a ricevere, come nelle altre città, i magistrati della Capitale e quelli, che vi si recavano per ragioni d' ufficio o per diporto. Dalle lunghe conversazioni coi letterati nacque in lui il pensiero di raccogliere in un volume le principali questioni, sulle quali di preferenza essi amavano fermare la loro attenzione. Egli pubblicò un nuovo studio, il quale, perchè spiegava alcuni princípi non solo nuovi ai Cinesi, ma in opposizione quasi assoluta con quelli che sulla stessa materia avevan fin allora avuti, fu chiamato appunto il *Libro dei Paradossi*. Il Kircher nella sua *Cina illustrata* ci dà il titolo dei dieci capitoli, nei quali esso è diviso, cioè: 1° Della perdita del tempo; 2° Delle miserie di questa vita passeggiera; 3° Della memoria della morte, che è infallibile a ciascuno; 4° Del profitto, che viene da questo pensiero; 5° Della necessità

di tacere e parlare, quando è necessario; 6° Dei tre fini della penitenza, e delle ragioni che obbligano ciascuno a digiunare; 7° Dell'esame di coscienza, che deve farsi ogni giorno; 8° Del Paradiso e dell'Inferno: il primo pei buoni, e il secondo pei cattivi; 9° Della vanità e del male, che è nel servirsi dell'arte d'indovinare in uso presso i Cinesi; 10° Dei mali, ai quali si espone chi per un sentimento sregolato d'avarizia ammassa tesori sopra tesori. Questi dieci capitoli erano trattati e discussi con argomentazioni sottili, con sentenze ed esempi, e arricchiti da citazioni levate dagli antichi filosofi d'Occidente e dalle sacre Scritture. A questa nuova opera i letterati fecero molti proemi, dove levavano a cielo il suo autore e ponevano in rilievo quanto versatile fosse l'ingegno degli Europei e quanto grande la copia dei loro libri filosofici e morali.

Era ben naturale, che tutte le lodi fatte al Ricci e alle sue dottrine avessero per effetto di avvicinare a lui, tratti dall'amore del vero, i migliori ingegni; e come a Sciao-ceu, dove Siu Paolo si era fatto cristiano e coadiutore dei Gesuiti nella propagazione del Vangelo, così qui a Pekino vi fu un letterato, che giovanissimo prese ad amare le scienze, quali erano insegnate dai missionari; fattosi poi cristiano e preso il nome di Leone, si occupò della scienza e della religione. Egli aveva sempre coltivati gli studi geografici con grande amore, e fin dalla sua giovinezza aveva disegnate le quindici provincie della Cina in altrettante tavole, tenendo cogli altri, che esse segnassero quasi interamente i confini della superficie terrestre. Quando però egli ebbe veduto la descrizione del globo fatta dal P. Ricci, rimase colpito dalla differente estensione abbracciata dalle due carte, e non ancora convinto dell'esattezza dell'altra, pur riconobbe, che anche la sua esser doveva non vera. E poichè egli era di acume sottile e penetrante, cercata ed ottenuta l'amicizia dei missionari, si fece da essi insegnare la Geografia. Presa compiuta notizia dei metodi e delle dottrine conosciuti e seguíti allora in Europa, disegnò da sè stesso la superficie intera della terra nella grandezza di circa sei metri. Su questa nuova carta il P. Matteo scrisse il nome dei luoghi e quindi sul margine di essa pose alcune spiegazioni intorno ai sistemi di Aristotile ed anche intorno alla fede del Cristo ed ai costumi dell'Occidente. Il dotto Leone si occupò quindi di Matematiche e più specialmente di Gnomonica quale era stata insegnata dal P. Clavio al suo scolaro Matteo, ed imparò a mente una Memoria di esso sull'Astrolabio. Raccolse in alcuni volumi le cose insegnategli dal Gesuita e, pubblicatele, ne mandò alcuni esemplari al P. Clavio a Roma. Insistiamo un poco nel far conoscere con quanta alacrità alcuni letterati si adoperavano a studiare e divulgare la scienza nuova portata dal Ricci, perchè spicca così più forte il grande cambiamento, che avveniva allora negli studi cinesi, in modo da poter dire che l'arrivo di lui nel Reame di Mezzo abbia veramente segnato un'epoca nella storia dell'Impero.

Leone coadiuvò il suo maestro nella traduzione dal latino in cinese dell' Aritmetica pratica scritta dal P. Clavio, traduzione, che fu poi pubblicata in undici libri sotto il titolo di *Tun-wen-suan-sci.*

Il tempo, che il Maceratese occupava nell' insegnamento scientifico, non lo distraeva mai dallo scopo principale della sua missione, ed insieme coi lavori risguardanti la geografia ed il calcolo, egli dava in luce altri opuscoli, dove trattava di Dio e della religione. Lo scritto, che come trattato di morale e perchè dettato in purissimo stile classico vien reputato il migliore, è il *Tien-ciú-sce-i* (Ciò che veramente è il Signore del Cielo), pubblicato il 31° anno del periodo chiamato Wan -lih, cioè, nel 1604 [1]. Questa operetta, secondo ci racconta il De Backer nella sua *Bibliothèque des écrivains Jesuites* è stata compresa nella grande raccolta di 160,000 volumi [2] delle migliori opere cinesi ordinata da Kien-luñ [3], quarto Imperatore della dinastia oggi regnante. All' onore dai Cinesi agognato e da pochi soltanto conseguito di vedere ammessi i propri scritti fra le opere classiche, vennero chiamati due altri soli Gesuiti, e questi furono il P. Pantoja, compagno del Ricci e il P. Verbiest eletto dall' Imperatore Kañ-hi [4] presidente del Consiglio delle matematiche. Il P. Bourgeois parlando di questo libro dice: « È un lavoro perfetto nel suo genere: vi sono letterati, che lo hanno letto per formarsi lo stile. Non si concepisce come un uomo, che aveva studiato la Teologia viaggiando, abbia potuto mettere in questo libro tanta forza di ragionamento, tanta chiarezza ed eleganza. » Il P. Baldinotti fece ristampare il *Tun-ciú-sce-i* nel 1630 nel Tun-kin, e scrisse che la purezza e l' eleganza dello stile di questo catechismo contribuirono potentemente ai successi delle sue predicazioni in quel Regno. Finalmente il P. Fouguet molti anni dopo scriveva al duca De la Force: « Distribuisco ai letterati alcune opere cinesi dei nostri missionari e fra le altre l' eccellente libro del P. M. Ricci, che ha per titolo *Tien-ciú-sce-i.* Questo libro fa effetti meravigliosi sullo spirito dei Cinesi, che hanno della capacità, e ve ne sono pochi, i quali non

---

[1] Qualche scrittore dice che fu pubblicato nel 1584; ma erroneamente, poichè allora il Ricci da poco entrato nella Cina non poteva conoscer tanto di cinese da dettare in quella lingua un' opera classica. Di più diremo di aver veduto la data sopra indicata anche in una edizione del Tien-ciú-sce-i esistente nella Biblioteca Casanatense di Roma.

[2] Vedi Rémusat, *Mélanges asiatiques.*

[3] Regnò 60 anni, cioè dal 1736 al 1796.

[4] Il più grande Imperatore della dinastia mancese, che siede ancora sul trono della Cina, e forse anche delle antecedenti. Egli fu il secondo degli Ziñ cioè dei regnanti mancesi, e consolidò la conquista dell' Impero fatta dal padre suo con provvide leggi ed un saggio ed illuminato governo. I Gesuiti da lui protetti lo dissero grande quanto Luigi XIV, suo contemporaneo. Regnò sessantun' anno, dal 1662 al 1723 e passò alla storia col nome di Sceñ-zu Gen huañ-ti.

ne siano scossi, dopo averlo letto con attenzione. » Nei *Mémoires sur les Chinois*[1], parlando del Ricci, è detto: « Il suo *Tien-ciù-sce-i* è un capolavoro di metafisica in istile moderno. Oltre ad essere dialogizzato di buonissimo gusto e scritto elegantemente, pur esaurendo la materia par che ne prenda soltanto il fiore; dà, per così dire, corpo alle idee più astratte e rende come palpabile quel che v' ha di più astratto e di più sottile nella necessità e nella contingenza degli esseri. » Questo libro divulgato in tutto l' Impero corse anche nelle mani di una piccola colonia d' Israeliti residenti in Kai-fu, i quali inviarono nel giugno dell' anno seguente 1605 uno dei loro a Pekino per conoscere l' uomo dell' Occidente, che rivelava all' Impero il loro Jehova.

Siu Paolo, già più volte ricordato, sotto la direzione del P. Matteo pubblicò, tradotti in cinese col titolo *Ki-ho-yuan-pen*, i primi sei libri della Geometria d' Euclide, preceduti da varii proemi. Uno di questi fatto dal P. Ricci, ricordava l' antichissimo autore del libro ed il commentatore di esso, P. Cristoforo Clavio, suo maestro. Fu novamente disegnata dal P. Ricci e presentata all' Imperatore un' altra carta della superficie terrestre. L' augusto Figlio del Cielo restò grandemente maravigliato nell' apprendere da quella carta, che egli non era il sovrano e padrone di tutta la terra. L' esattezza, che appariva dalla finitezza del disegno e le chiare dimostrazioni, che erano state poste in margine, non lasciavano dubbio sulle cose rappresentate; cosicchè l' Imperatore stesso volle fare incidere di nuovo la carta e distribuirla ai suoi figli. Ora, siccome le opere pubblicate per ordine del Capo Supremo dello Stato acquistano un pregio grandissimo, che ricade poi naturalmente sul loro autore, così questa del Ricci distrusse per volere dello stesso Imperatore l' orgoglio tenuto vivo dall' ignoranza, che gli altri Stati fossero abitati da un' accozzaglia di barbari o vassalli del Reame di Mezzo. Questo mappamondo si trova ancora, secondo quel che nota Leone Pinelo[2], nella Biblioteca imperiale di Pekino.

Il nome del gesuita maceratese era ripetuto con rispetto e venerazione; la religione da lui insegnata, riconosciuta degna di grandi considerazioni, e accolta benevolmente, anche perchè nemica del Buddhismo; la scienza da lui impartita aveva riscosso il plauso universale: Matteo Ricci aveva rivelato all' Oriente l' Occidente. Le missioni cattoliche eran per lui stabilite nel Celeste Impero. « Io, diceva egli in una lettera, non fo in questo Regno che diboscare e aprire il paese; acciocchè, dove i forestieri non potean dare un passo avanti, si abbian campagna aperta e piana, e in molti luoghi arata; tal che sopprayvenendo, non rimanga loro a far altro, che gittarvi la sementa dell' Evangelio. »

Così difficili intraprese, così importanti fatti non si portano a com-

---

[1] Amyot, *Mémoires*, etc., tomo VIII, pag. 168.

[2] Leon Pinelo, *Giro del Mondo*, Parte IV, f. 198.

pimento senza grandi fatiche, senza grandi sacrifizi, senza grande abnegazione: e il P. Matteo compreso dal pensiero del suo mandato nulla trascurò, perchè questo si compiesse. Lo spirito restò eccitato dagli effetti dell' opera sua, ma il corpo vi rimase oppresso ed affranto, e la sua vita, spesa tutta quanta in servizio della Fede e della Scienza, dovè presto frangersi sotto il peso. Il P. Bartoli, parlando delle cause che precipitarono la morte del P. Matteo, così ne ragiona nella sua *Cina*: « Quanti ce ne scrivono di colà, recano la cagione della sua morte al troppo gran fascio delle fatiche, che sopra quel degli anni di più aggravandolo, la natura disugual di forze, all' intollerabile peso si rendette e cadde sotto la carica. Egli ciascun dì dava a' Nostri più lezioni di lingua, di scrittura e di filosofia cinese e di matematiche al P. S. De Ursis, e a quattro principali Mandarini. Scriveva tutto al disteso per inviarlo qua a stampare, il succeduto ne' venticinque anni, dalla prima fondazione fino al presente stato di quella cristianità, e sono i libri della compiuta storia che ne abbiamo di sua mano. Rispondeva alle migliaia di lettere, che da ogni parte del Regno gli scrivevan dottissimi Mandarini, de'quali assai ve n' erano che nol conoscevan di veduta, ma per la gran fama, che ne correva, o per alcun de' suoi libri venuto loro nelle mani, presi di lui, gli si davano amici e 'l richiedevano chi dello svolgimento dei dubbi, che in diverse strane maniere gli proponevano, chi d' alcuna particolare contezza delle scienze europee, e chi della religione, del Dio, della nuova legge, che predicava: e sì per i valenti uomini, che quegli erano, e perchè di lui e del saper suo sentivano altamente, non gli costava poco il rendere che a tutti faceva le lor risposte, quanto alla materia sì studiate, e nello stile e dettatura cinese sì colte, come in tutto in partirglisi dalla penna dovessero uscire in pubblico alla stampa, però che l' avvenutogli già d' alcune il teneva in debito di così scriverle tutte. Oltre a ciò, un non picciol che fare gli dava il necessariamente richiesto all' ufficio, in che era, di Superiore di tutti i Nostri in quel Regno: e consigliargli e sodisfare a' loro dubbi in convenevoli risposte, e procedere alle loro necessità e tranquillar le tempeste, che or l' una or l' altra di quelle Residenze pericolavano, e sol da lui sì ben veduto in quella Corte, e fornitovi di possenti amici, attendevano loro scampo. I Fedeli poi di quella sua nuova chiesa, che lui avevano non solamente maestro nell' istruirli, ma padre nel teneramente amarli, come lui scambievolmente rimanevano da figliuoli, così erano tanto più liberi al domandarlo, quanto egli più liberale al proferirsi loro; e fosser di condizione la più abietta che dir si possa, gli erano non solo indifferentemente cari, ma osservavano in lui verso i più meschini un amore e un' affabilità parziale: così ben conosciuta da essa, che eziandio venendo per ragionare con alcun altro de' Nostri, non sapevano andarsene prima che, se non altro, vedessero e dessero un affettuoso addio al loro padre; nè mai v' era all' ammetterli niun' ora per lui scomoda, o per

essi impedita. Affaticollo anche un poco la nuova fabbrica di una chiesa, oramai dovuta al crescere de' Fedeli, tutta suo disegno e sua opera in istile Europeo ». Il P. Matteo Ricci morì, dopo nove giorni di malattia, il dì 11 maggio 1610, 58° dell'età sua e 27° dal suo ingresso nella Cina.

L'imperatore, a manifestare pubblicamente l'affetto e la stima che aveva per Matteo Ricci, fece consegnare ai Padri della missione un sontuoso tempio buddhico, proprietà fin allora di un Eunuco caduto nel disfavore imperiale. In questo tempio ridotto al culto cattolico e sulla cui porta è scritto « per regia liberalità », il P. M. Ricci fu seppellito un anno dopo la sua morte; ivi anche oggi sono le tombe dei missionari morti in Pekino. Il governatore mandò, per mezzo della sua corte accompagnata dal suono dei flauti e dei tamburi, una tavola ornata di arabeschi d'oro e di varii colori, sulla quale stava scritto in caratteri cinesi : « Il Ricci venne nel Reame di Mezzo tratto dalla fama di questo Impero: il Reame di Mezzo vide lui più famoso nella composizione dei suoi libri »; e più basso si leggeva: « A Matteo Ricci dell'estremo Occidente Hoañ Cie-sei governatore di Pekino». Moltissimi dotti, insigni per pubblico ufficio e per fama letteraria, mandarono inscrizioni e versi sulla tomba del letterato d'Occidente e in parte contribuirono colla loro presenza a rendere più maestosi gli ultimi onori, che gli furono impartiti. Matteo Ricci, il quale al termine della sua vita aveva dovuto confessare, che nonostante un soggiorno di 27 anni era pur sempre tenuto come uno straniero dai Cinesi, vive anche oggi nell'animo riconoscente di tutto il popolo, che lo chiama « uomo santo e perfetto ». Non pochi libri cinesi hanno conservato il suo nome e parlano di lui con lode, rendendo ugualmente giustizia alla sua straordinaria virtù e alla sua dottrina. Il P. Gabriel de Magaillan nella sua *Nouvelle rélation de la Chine* dice: « I Cinesi parlano ancora di Matteo Ricci, come di un prodigio in iscienza ed in ogni genere di virtù, in guisa che non v'è persona nell'Impero, che non lo conosca e non parli di lui con elogio. I dotti lo citano nei loro scritti, come uno dei più famosi letterati: e gli editori, per far stimare le loro opere e venderle a un prezzo più elevato, assicurano i compratori, che esse sono d'invenzione di questo uomo illustre ». Anche in questi ultimi tempi si è fatta colà una nuova edizione delle sue opere[1]. Infine i Cinesi lo stimano a tal punto da credere, che il Ricci sia il Confucio degli Europei. Il P. de Fontaine scrisse nel 1692 al P. de la Chaise, che il principe ereditario[2] gli aveva parlato del P. M. Ricci e gli aveva fatti tanti elogi dell'erudizione

---

[1] Questa notizia mi fu fornita qualche tempo fa da persona autorevolissima.

[2] Questi era figlio di Kañ-hi, rammentato di sopra: nel suo regno, che durò dal 1723 al 1736, sotto il nome Yun-ceñ, si mostrò avverso alle missioni cattoliche, sebbene riconoscesse nei Gesuiti il valore scientifico. Passò alla storia col nome di Sci-zuñ Hien-huañ-ti.

*

di questo uomo, che i più abili Cinesi se ne sarebber tenuti onorati. Il P. G. Aleni compilò in cinese la vita di M. Ricci: il P. D'Orléans e il Trigault scrissero di lui e nella collezione intitolata: « Leben der ausgezeichneten Katoliken der drei letzten Jahrhunderten» si trova una biografia del missionario Maceratese col titolo: «Leben des P. Mathaeus Ricci, Missionärs in China, aus der Gesellschaft Iesu.» Di questi scritti non conosco che quello del P. Trigault: in esso, come in tutte le biografie e scritti di missionari si tratta unicamente del Divulgatore della fede cattolica, dei resultati da esso ottenuti nell'adempimento della sua missione, dei mezzi impiegati per stabilirla, delle virtù e dell'ingegno di lui. È probabile per la qualità degli autori, che lo stesso sia degli altri scritti. Fu nostro principale intendimento il dimostrare qui l'utilità, che il P. Matteo Ricci ha recata alla scienza nella Cina e in Europa.

Molti autori dànno i titoli di tutti i suoi scritti, ma non vanno d'accordo gli uni cogli altri, ed è difficile riconoscere, quali siano i veri. Però ponendoli tutti insieme a confronto, s' intende facilmente che tale confusione nasce soprattutto dall'essere diversamente tradotta l'intestazione cinese. Il De Backer, il Bartoli, il Kircher, il Couplet, il Ribadeneyra e il Martini dànno il catalogo delle opere pubblicate dal Ricci. Anche il Predari, nell' *Origine e progresso dello studio delle lingue orientali in Italia*, parla delle opere del celebre Maceratese e il De Gubernatis nei *Matériaux*, etc.

Le cose, che abbiamo dette fin qui di Matteo Ricci, possono bastare a mostrarci qual fu l' intendimento di lui nella pubblicazione dei suoi scritti, cioè, far conoscere ai Cinesi la scienza e la religione dell'Occidente. Se si considera che la scienza aveva appena mossi i primi passi ed era sempre sorretta dal pregiudizio, che la scienza sperimentale e la filosofia eran fra loro confuse e che nelle scuole s' insegnava ancora il sistema di Aristotile; vedremo che il grande Marchigiano fece conoscere ai Cinesi tutto quello che si sapeva allora in Europa.

All' Occidente il P. Ricci fece conoscere l' estremo Oriente, meglio assai che non si fosse fatto da altri fino a lui. Egli nel suo viaggio a Pekino riconobbe primo, che questa città era la grande Camblau e che la parte settentrionale della Cina era quella chiamata Catai dal coraggioso Veneziano. E qui cade a proposito ricordare ciò che abbiamo detto in principio, cioè, che non crediamo ad una vera e reale utilità portata alla linguistica, o glottologia dalle relazioni dei primi viaggiatori. Marco Polo descrisse con esattezza la Cina e altre parti da lui vedute, ma se i suoi viaggi non fossero stati dopo verificati da altri, noi dovremmo anche oggi conghietturare sui luoghi da lui visitati. L' Hayton armeno scrisse qualche tempo dopo Marco Polo una storia orientale, nella quale parlò della Cina chiamandola Catai, ma la sua relazione è ben poco conosciuta e si trova soltanto in alcune raccolte di viaggi, come quella del Ramusio ed altri. L'acquisto, che i Portoghesi fecero di Macao e alcune imperfette

relazioni della Cina fatte dai missionari risvegliarono in Europa la curiosità di conoscere quell'immenso territorio, che il libro di Marco Polo aveva fatto credere il parto di una fantasia eccitata, piuttostochè la realità. Ma quelli, che guidati dal desiderio di commerciare o di predicare il Vangelo, visitarono nei primi tempi alcune parti della Cina, non supposero, che quello fosse il paese descritto dal Polo, perchè i nomi dei luoghi e delle cose erano in gran parte cambiati. Infatti, quando il Veneziano andò nella Cina, sedevano sul trono i Mongoli, i quali, abusando del loro diritto di conquistatori, avevano sostituito ai nomi cinesi altri desunti o tradotti dalla loro lingua. Al contrario, quando sul principio del XVI secolo andarono in quelle regioni i Portoghesi e poscia i missionari, alla dinastia mongola scacciata dall'Impero era succeduta quella cinese dei Miñ, che aveva ripristinato gli antichi nomi. Con questa osservazione non è nostro intendimento di scemare il merito di Marco Polo; a lui resta sempre il vanto di aver il primo dato all'Europa notizia di un paese da nessuno forse fin allora esplorato. Solamente ci è parso poter notare, che la sua relazione ha abbisognato di lunghe e laboriose ricerche e dichiarazioni, perchè acquistasse autorità e valore e che Matteo Ricci fu il primo a verificarne l'esattezza.

Molti dopo di lui, come nota anche il P. Bartoli, si arrogarono il pregio di aver fatte queste ricerche, ma in verità essi le avevan tratte dalle relazioni del Ricci. A chi conosce con quanta cura gli scritti dei missionari sono custoditi e studiati dai loro successori, non fa meraviglia la nostra asserzione.

Fra le erronee relazioni, che in quei primi tempi furono pubblicate, possono citarsi quella del Mendoça nel 1585 e quella del Guzman nel 1601. La prima è la descrizione di un paese ideale e veramente fantastico, abbellito da tutte le attrattive della natura, non certamente la narrazione degli usi e delle leggi del popolo cinese. Forse questa ed altre relazioni di simil genere erano fatte, o inspirate dai missionari più specialmente collo scopo di eccitare nei loro compagni in Europa il desiderio di recarsi in quelle sconosciute contrade. La *Historia de las Missiones* del Guzman è tolta, per quel che riguarda i Gesuiti nella Cina, dalle relazioni mandate dal P. Pantoja, compagno del Ricci. Il Guzman pubblicava la sua Storia, quando i Gesuiti erano da poco stabiliti nella capitale dell'Impero cinese; e non è perciò a meravigliare, se le cose da lui narrate son poche e di nessuna importanza. Infatti dei 13 libri, nei quali è divisa l'opera di questo scrittore, il quarto soltanto è dedicato alla Cina e mostra di preferenza gli sforzi fatti dai Gesuiti per stabilirsi nell'Impero. In questo libro poco si parla del Ricci, soltanto vi si dice che era già corsa nell'Occidente la grande fama di filosofo e matematico, nella quale egli era salito nel Celeste Impero.

Nel 1615 comparve alla luce in Europa un libro del P. Trigault col titolo: « De christiana expeditione apud Sinas suscepta ab societate Jesu

— Ex P. Mathaei Riccii ejusdem societatis commentariis. Libri V da S. P. Paulum V. In quibus Sinensis regni mores, leges atque instituta et nova illius Ecclesiae difficillima primordia describuntur. »

Ma il P. Niccolò Trigault altra parte non ebbe nella pubblicazione di questa opera, che portarla in Europa l'anno 1612 e tradurla durante il viaggio dall'italiano in latino. Di più questo missionario, come ci racconta lo stesso Bartoli, avrebbe tradotte in latino e pubblicate col suo nome altre opere, fra le quali la descrizione del sepolcro del Ricci fatta dal P. De Ursis, o Orsi, che forma l'ultima parte del libro *De Christiana expeditione.* Il Kircher non è però nel vero dicendo, che il Trigault pubblicò la Storia del Ricci nel 1620, bensì nel 1615; perchè il traduttore dei commentari essendo partito da Lisbona, come narrano il De Backer e il Bartoli nel 1607 ed essendo arrivato a Pekino nel 1610, anno della morte del P. Ricci, ripartì un anno dopo per Roma. Qui si trattenne fino al 1618 e quindi col P. Schall ritornò nella Cina, dove morì nel 1628. Dunque il Trigault non potè pubblicare la sua traduzione nel 1620, perchè in quell'anno non era in Europa. Ma dato e non concesso che il P. Trigault abbia pubblicato i commentari nel 1620, non poteva allora scrivere le seguenti parole, che si trovano nel primo capitolo: « Ac tametsi eiusdem argumenti non pauca volumina in Europa legantur, arbitror tamen nemini molestum fore, haec eadem ab nostris audire, quia *iam annos omnino triginta in hoc regno viximus....* »; nè queste altre che sono nel libro I, pag. 59, e dicono: « Cum enim Sinarum annales a quatuor mille annis ad haec tempora studiosissime evolverim, etc. » Nella prefazione e nel titolo il Trigault non dice di aver tradotti i commentari del Ricci, ma soltanto di avervi attinte in parte le notizie, che erangli abbisognate per la sua opera. Ora, come abbiamo detto di sopra coll'autorità di varii scrittori della Compagnia di Gesù, il Trigault tradusse questo libro nel suo viaggio per ritornare in Europa: la qual cosa significa, che egli tradusse questo libro quando ancora non conosceva il cinese, o almeno non lo conosceva in modo da poter dire di avere scorsi tutti quanti gli annali dell'Impero. Il Trigault non potè conoscere così a fondo la letteratura e la storia della Cina, che dopo il suo ritorno nell'estremo Oriente. Abbiamo voluto soffermarci alquanto su questo fatto, non già per dimostrare che il Trigault aveva semplicemente tradotto, perchè questo oramai resulta chiaro anche da ciò, che ne dicono i più diligenti scrittori della Compagnia, ma abbiamo voluto parlare a lungo di questo libro, perchè veramente è il primo che parla della Cina con una ben ordinata esposizione di fatti e di cose. Valga a chiarire questo fatto il riferire qui il sommario del primo libro dei commentari intitolato: Notizie generali del regno della Cina. « Nome, posizione e estensione; fertilità del suolo; delle arti meccaniche; delle arti liberali e dei gradi letterari, della cosa pubblica; di alcuni riti cinesi; del corpo, del culto e degli usi; dei riti e superstizioni, delle varie sètte false; dei

Saraceni e Giudei e di alcune vestigie di Cristiani». Gli altri due libri che compiono l'opera, narrano la storia della missione. I capitoli sulla Cina in generale qui sopra indicati fanno conoscer con poche parole meglio di molti scritti venuti dappoi, quali sieno le leggi e i costumi di quel lontano paese. Il De Backer dice che quest' opera fu accolta con favore grande e meritato, essendo la prima a dare esatte notizie sulla Cina. Essa fu tradotta e pubblicata contemporaneamente in francese e in tedesco nel 1617 e finalmente in italiano nel 1622. È doloroso per noi, che il Ricci scrivesse cotesta opera solo per fare la storia della missione, piuttostochè per descriverci la Cina. Se egli fosse stato mosso invece da questo secondo proposito, è da credersi che egli avrebbe fatto conoscere il Reame di Mezzo assai meglio che non siasi fatto dipoi. Il lungo e continuo studio della lingua, della letteratura e della filosofia, che egli aveva fatto colà, aveva dato campo a conoscere il pensiero intimo del popolo; la sua lucidità di mente, la sua giustezza di criterio avrebber valso a mandarcene una fedele e viva imagine. A noi giova però ricordare come, per confessione degli stessi scrittori, molti abbiano attinte notizie dai commentari del Ricci, fra i quali citerò il P. Martino Martini e da questo poi il Kircher. Onde si può dire quasi senza timore di errare, che le notizie più meritevoli di fede, divulgate in Europa nel secolo XVII intorno alla Cina, sono dovute al P. Matteo Ricci.

Oltre a questi commentari il Gesuita Maceratese tradusse nella lingua nostra volgare i primi tre libri canonici della Cina. Questa fu certamente la prima traduzione dei libri di quell'Impero venuta in Europa, ma che non vide, per quel che ne sappiamo, la luce. Ciò non toglie pur tuttavia il merito di colui, che primo ha fatto conoscere i princípi fondamentali, dai quali il popolo cinese è civilmente e moralmente regolato. Ma la scienza filologica tardò molto a trar profitto dagli studi del dotto missionario. Soltanto nello scorso secolo nacque il gusto in Europa per la letteratura cinese. Il Bayer in Russia, l'Hyde in Inghilterra si acquistarono fama di valenti sinologi. In Francia il Fourmont colla sua *Grammatica sinica* che forse è semplicemente una traduzione accresciuta coi caratteri cinesi dell' *Arte della lingua Mandarina* del P. Francesco Varo,[1] e colle *Meditationes;* il P. Du Halde con la *Description de la Chine;* il P. Mailla e il Grosier con l'*Abrégé des grandes annales*, dettero al loro paese il primato nella coltura di questo studio: i *Mémoires des missionaires Français à Pe-king* e *l'Histoire des Huns* gli confermarono meritamente questo primato. L'Hager nel 1801 pubblicò a Londra i suoi *Elementary characters,* come promessa di

---

[1] Canton, 1703. La grammatica e in generale le Opere del Fourmont sono severamente giudicate dal Rémusat e dal prof. G. v. d. Gabelentz in un suo recente scritto pubblicato nella *Zeitschrift der deutschen morgenländiscen Gesellschaft,* vol. XXXII.

un più compiuto dizionario; ma, per quel che è a nostra notizia, egli non tenne la sua parola. Il dottor Montucci nel 1804 pubblicò parimente nell'*Universal Magazine* di Londra le sue *Lettres on Chinese literature* e nel 1808 una dissertazione latina *De studiis sinicis:* fece anche un dizionario cinese-latino, che si conserva ancora manoscritto nella biblioteca di *Propaganda-Fide* in Roma. Ma fino al 1806 non esisteva stampato alcun dizionario sinico-europeo, e tutti i lavori, che abbiamo sopra menzionati, erano fatti coll'ajuto di quelli manoscritti dai missionari. Il Deguignes, scolaro del Fourmont, pubblicò finalmente nel 1806 il primo dizionario per i Sinologi [1] fatto colla guida di quello manoscritto del P. Basilio e di altri già posseduti. Così vedeva la luce questo lavoro, che non oseremmo troppo, se dicessimo esser quello compilato dal Ricci ed arricchito poi dalle aggiunte fatte dagli altri missionari. È certo che il Deguignes e prima di lui il P. Basilio hanno compilato il loro dizionario sui manoscritti dei missionari: sappiamo pure che questi copiavano e senza dubbio accrescevano quelli ricevuti dai loro predecessori nella missione. Ora se ricordiamo che il Ricci, dopo aver posto termine al suo vocabolario, ne ordinò l'uso a tutti i missionari, è naturale credere che il vocabolario, il quale dette origine agli altri, certamente più corretti e ampli, fu quello del Ricci, quando, com'è stato detto di sopra, non si supponga che altri abbia voluto intraprendere di nuovo un'opera già compiuta e certamente non ignorata [2]. A questo Gesuita adunque l'Europa deve i primi studi fatti sul popolo cinese ed i primi mezzi necessari a continuarli.

---

[1] Vedi Rémusat, *Mélanges Asiatiques.*

[2] Al brano di questa memoria, letto al IV Congresso degli Orientalisti in Firenze nell'anno 1878, e pubblicato negli *Atti* del Congresso medesimo, aggiunsi qui le seguenti parole: « A questo proposito mi sia permesso di citare quanto mi attestava or fanno pochi giorni un dotto missionario vissuto sedici anni nella Cina, monsignor Banci, che, cioè, in tutto l'Impero si mantiene anche oggi, almeno dai cattolici, la trascrizione dei suoni fatta da Matteo Ricci. In Europa, è d'uopo confessare, non si è avuta uguale costanza. Il Deguignes, dando alle stampe il Dizionario del P. Basilio, volle cambiare la trascrizione adattandola alla pronunzia francese. Dopo di lui tutti gli altri, che hanno compilato dizionari, o tradotti libri, o anche fatto relazioni di viaggi, si sono creduti in obbligo di studiare una nuova trascrizione di suoni. La cosa si è spinta tant'oltre, che gli scrittori non si sono accontentati di avere una trascrizione per ogni lingua, ma ne hanno volute aver invece tante, direi quasi, quante opere. Cosicchè in questa inutile gara non sono pochi coloro, che per rappresentare meglio i suoni cinesi si sono affaticati a mettere insieme gruppi di segni europei, dai quali talvolta è ben difficile levar fuori un suono. È certo, che sarebbe appagato un voto comune fra i Sinologi, se fosse convenuta una sola trascrizione dei suoni cinesi, ma pur troppo è da temersi che non si arriverà mai a tanto Sembra tuttavia di più facile effettuazione il cercar di avere una sola trascrizione per ogni lingua, piuttosto che una per tutte, la quale fosse studiata in modo semplice e tale da esser facilmente letta da tutti. In tal modo vi sarebbero varie

La Cina ha pubblicato più volte e anche in questi ultimi tempi gli scritti di questo straniero, ha posto il nome suo insieme con quello degli uomini illustri, ha inalzato per regale munificenza un monumento, nel quale le sue ceneri riposano venerate. L'Italia, che dovrebbe far suo vanto noverar fra le sue glorie il nome di Matteo Ricci e trarre oggi più che mai dalla memoria dei suoi Grandi forza e coraggio a riconquistare nel mondo il posto che le spetta, come ha onorato questo suo figlio? Il suo nome è quasi sconosciuto, i suoi commentari furono dati in luce sotto il nome di un altro, le sue lettere sono o perdute o confuse con altre, e le sue traduzioni, nessuno sa dove sieno!

---

trascrizioni, cinque o sei al più, ma fisse e conosciute da ognuno. Queste cinque o sei trascrizioni cioè, inglese, russa, tedesca, francese e italiana, raccolte poi in un piccolo ἐγχειρίδιον, terrebbero il luogo di trascrizione unica.»